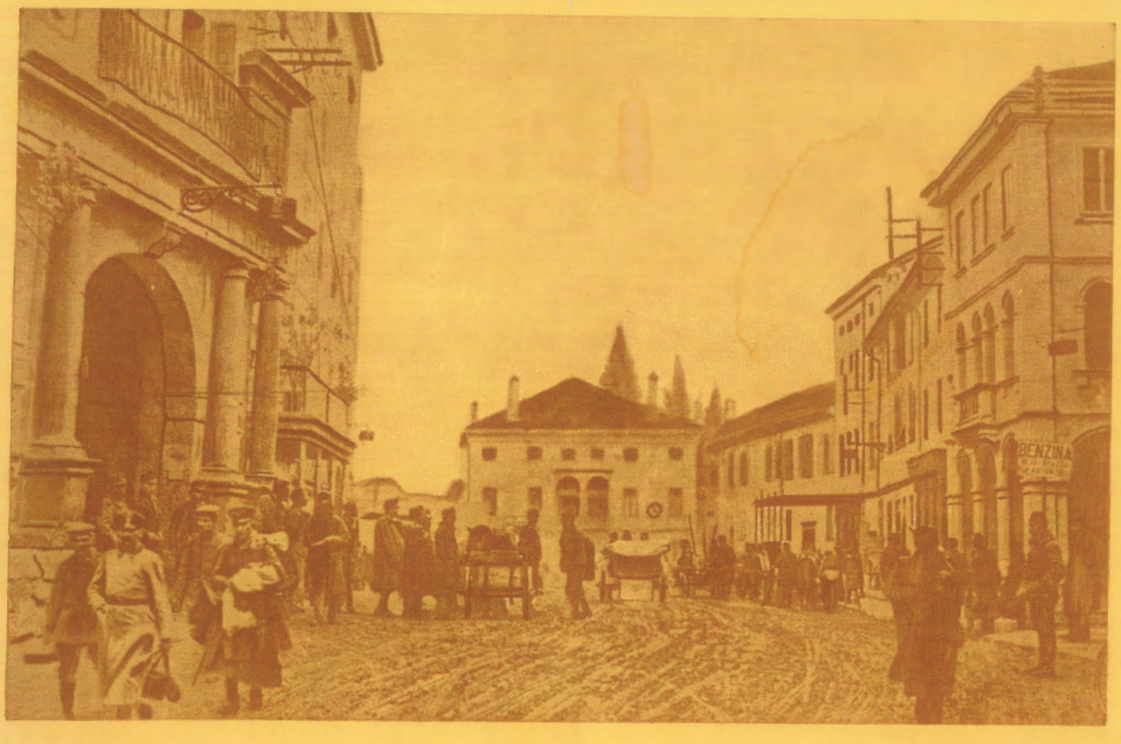


Anno II° N. 3 *LUGLIO - SETTEMBRE 1968*

Sped. Abb. Postale Gr. IV.

el Campanon

numero speciale in occasione
del CINQUANTESIMO anniversario
della LIBERAZIONE di FELTRE
e della VITTORIA

31 OTTOBRE 1968

ANNO II° N. 3 LUGLIO - SETTEMBRE 1968

el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

numero speciale in occasione del CINQUANTESIMO anniversario della LIBERAZIONE di FELTRE e della VITTORIA

edito con il contributo dell'Amministrazione Comunale di Feltre - coordinato e compilato da Laura Bentivoglio.

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre, Casella Postale N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 • Stabilimento Tipolitografico « Panfilo Castaldi » - Feltre.

CITTÀ DI FELTRE

Sono trascorsi esattamente cinquant'anni dal giorno memorabile in cui, scendendo dal sacro Monte divenuto simbolo e sentinella della Patria, le nostre truppe entrarono in Feltre piangente ed esultante.

Cinquant'anni son pochi nella lunga vicenda dei secoli, ma possono essere molti per la corta memoria degli uomini: troppi, forse, poichè intessuti di momenti tragici ed oscuri che parvero talvolta mettere in dubbio quegli stessi ideali per cui tanto si lottò e si sofferse. Ecco perchè ben volentieri l'Amministrazione Comunale ha collaborato con la Famiglia Feltrina per la preparazione di questo numero di "El Campanon", il quale vuole essere un doveroso omaggio alla memoria di tanti Caduti, al sacrificio degli eroici Combattenti ed anche alla tenace resistenza della Popolazione feltrina il cui amor patrio, gelosamente covato durante un lungo anno d'invasione, esplose nel giorno della libertà con un tripudio di bandiere.

E traggano i giovani, da questa vivida rievocazione di un periodo doloroso e glorioso della nostra storia feltrina, una lezione di saggio e illuminato amor di Patria, premessa e presupposto dei loro più ampi ideali di fratellanza e di pace.

IL PRO SINDACO
Giuseppe Cecchet

famiglia Feltrina

Il 31 ottobre ricorre il 50° della liberazione di Feltre, che di poco precedette il glorioso evento di Vittorio Veneto, la fine della grande guerra con la sfolgorante vittoria che ha definitivamente compiuto l'unità d'Italia rendendo alla madre patria Trento e Trieste.

Giornate memorande, nelle quali immenso era il giubilo della vittoria, che ripagava di tanti dolori, di tante sofferenze, di tante lagrime, ma vivo e profondo si accompagnava il sentimento di gratitudine e di commossa riconoscenza verso i seicentomila fratelli Caduti nell'adempimento di un sacro dovere, artefici di quella vittoria.

Ed ecco che alla loro memoria si elevano monumenti in tutta Italia, ecco le celebrazioni che si susseguono ogni anno il 4 novembre, ecco perchè nella ricorrenza del 50° è in atto una sequenza di pellegrinaggi ai campi di battaglia, ai sacrari che da Rovereto a Redipuglia custodiscono le spoglie di tutti quegli Eroi noti ed ignoti.

La Famiglia Feltrina partecipa con devozione ed amore a questo tributo di riconoscenza e, perchè il ricordo di quei giorni si prolunghi nel tempo, dà alle stampe questo numero di " El Campanon " in gradita e ambita collaborazione con l'Amministrazione Comunale.

La Famiglia Feltrina e l'Amministrazione Comunale vogliono testimoniare attraverso quali alterne vicende e quante sanguinose battaglie i soldati d'Italia dal Piave e dal Grappa colsero la vittoria che vide uno dei più grandi eserciti del mondo risalire in disordine e senza speranza le valli che aveva discese con orgogliosa sicurezza.

Vogliono in particolare testimoniare l'eroismo dei loro figli migliori, del loro bel Battaglione alpino, dei cittadini che combattendo insieme con i soldati meritarono a Feltre la medaglia al valore.

Il ricordo dei sacrifici sofferti, del sangue versato, delle vite perdute dica alle giovani generazioni quanto costi e quanto valga la libertà e la indipendenza della Patria.

IL PRESIDENTE
Giuseppe Riva

PRESENTAZIONE

Sono passati cinquant'anni dal giorno radioso in cui Feltre venne liberata; avvenimenti lieti e tristi si sono susseguiti in alterne vicende, uomini e cose sono passati nell'eterno fluire del tempo, ma Feltre, la eroica città che dette al mondo cittadini illustri per virtù civili e militari, non vuole essere dimentica di se stessa e vuole ricordare oggi il martirio sofferto quando, per insipienza di capi, per tradimento di pochi, per stanchezza di molti, le linee faticosamente conquistate si dovettero abbandonare e il nemico entrò superbo nelle sue vie.

Giorni di dolore, di paura, di fame, che solo il forte animo dei suoi cittadini seppe sopportare senza tradire.

Ma se è giusto rendere attuale la storia di ieri rievocando tanti episodi che sommersero Feltre nel dolore della disfatta e la esaltarono nella gioia del riscatto, è assolutamente doveroso rievocare in questi giorni celebrativi la virtù della sua gente che non piegò dentro le mura avite e il valore dei suoi figli più generosi che sui fronti di guerra scrissero pagine indimenticabili, dando al Battaglione " Feltre " inestinguibile gloria nella conquista e nella difesa dei nostri monti.

Si son volute perciò raccogliere le testimonianze di chi, in quei giorni, vide e visse e narrò, perchè non si cancellasse un ricordo che, se è motivo di gloria per chi ne fu partecipe, è esempio e monito a chi si prepara alla vita.

Quando si pensa a quei Soldati che, avuta qualche ora di licenza per salutare le proprie famiglie, e nella confusione generale potevano fuggire, ritornarono ai loro posti di combattimento fedeli alla parola data, per affrontare disagi senza nome, la fame, la sete, la morte, non si sanno trovare parole, si può solo ammirare in silenzio, chiedendo a Dio di essere degni di loro.

Come la Chiesa, anche la Patria ha i suoi Santi.

Per questo vogliamo pensare che il loro spirito veglia sui nostri monti e segue vigile le sorti d'Italia.

Laura Bentivoglio

PARTE PRIMA

L'INVASIONE

LA DOMINAZIONE STRANIERA

Per rievocare la gioia radiosa dei giorni lontani che videro la liberazione di Feltre e comprenderne tutto il significato, è necessario ricordare le umiliazioni e le sofferenze che colpirono, ma non piegarono, l'animo dei feltrini nell'anno dell'invasione.

Dai diari che ci sono rimasti (1) si possono trarre le vicende più significative.

Don Antonio Pellin ci ha lasciato un quadro desolante.

A Feltre, l'esodo della notabilità si iniziò il 3 novembre.

Chi poteva contare su parenti ed amici residenti in luogo sicuro, partì. I funzionari e gli impiegati civili vengono richiamati d'ufficio, i ricevitori postali hanno l'ordine di portare i valori a Vicenza; non giungono giornali, non giunge posta. Le notizie si fanno sempre più disastrose, il popolo si sente solo e abbandonato.

Da tutte le strade scendono soldati, carriaggi, profughi e la pioggia cade ininterrottamente dall'8 al 10 novembre. La IV Armata sfila in colonne interminabili ai due lati del Piave; il 10 novembre parte l'ultimo treno, cupi rimbombi si diffondono nelle valli: saltano i ponti della ferrovia. La sera dell'11 novembre partono gli ultimi Carabinieri.

Come Belluno, come Udine, Feltre rimane in balia del nemico e il terrore si diffonde tra chi è dovuto rimanere.

Poco dopo le 10 del 12 novembre, ciclisti austriaci entrano in città; da via Loreto seguono le prime pattuglie, a mezzogiorno altre ne scendono per via Mazzini da monte Avena.

Le vie sono deserte, ingombre di immondizie, le imposte delle case sprangate. Le prime pattuglie del gruppo Krauss (2) perlustrano con circospezione la città. I più timidi espongono alle finestre drappi bianchi.

I giornali austriaci annunciano a grandi lettere: « Gli alleati sono entrati a Feltre ... tutte le fortificazioni delle Dolomiti sono cadute nelle nostre mani ».

Comincia così la dominazione straniera con tutti i suoi orrori. Per le strade, per le piazze di tutti i paesi del feltrino biancheria, materassi, stoffe, mobili, viveri, foraggi abbandonati alle intemperie, calpestate dalla furia delle truppe affamate: la città il 14 novembre presenta l'aspetto di una vigna flagellata da spaventosa tempesta. Più passano i giorni, più

misere si fanno le condizioni: caffè, negozi, chiese ridotte a stalle, i negozi requisiti, la merce asportata, le macchine smontate e portate in Austria e Germania. Per far fuoco tutto serve: consumata la legna da ardere, si bruciano porte, finestre, tavoli, pavimenti, soffitte, travature, fendineve.

Largo Castaldi durante l'occupazione.

Lina Callegari Verri scrive: « Feltre, città ridente e bella, prosperosa di vita e di commercio in otto giorni d'invasione nemica, non sembra più Feltre, ma un luogo disabitato ... non sembra più una città, ma un vero letamaio, un ammasso di cose belle un tempo, ma che quella turba inumana senza buon senso calpesta e distrugge ... dalle finestre del terzo o quarto piano si vede gettare nelle strade il letame e tutte le porcherie che la nostra mente può immaginare; i negozi in generale sono scassinati, svaligiati, senza finestre, senza porte; con tutto fanno fuoco ... Il cannone tuona fortissimo e persistente ed è vicinissimo a noi. Convogli di feriti passano e Dio sa quante vittime sul campo di battaglia ... Oggi, 22 novembre, bombardamento degli aeroplani italiani, rovine di case, spaventi nella popolazione ed anche qualche vittima. Siamo davvero sotto il fuoco, per noi è spaventosissimo. Le emozioni, le paure sono continue e persistenti, rompono usci col calcio del fucile, le donne gridano spaventate al soccorso, non si sente che pin pun pan, sembrano tanti indemoniati, sono ore e giorni di vero terrore ... ».

La bella piazza maggiore intitolata a Vittorio Emanuele porta a caratteri gotici la scritta « Karl-platz », il viale Campo Giorgio porta la dicitura « Zita-promenade », nel palazzo Bonsembiante c e il Comando di tappa diretto dal Colonnello ungherese Augusto Schutz, nel palazzo Guarnieri il Comando della I.a Armata con immenso contingente di sentinelle, scritturali, cuochi, lusso di banchetti, canti, suoni; da qualche balcone pende la bandiera giallo-nera, in ogni canto qualche « feld-lazzaret » germanico . . .

Natale . . . Alle 10 servizio religioso per i germanici luterani: è una divisione sassone; sfilano sul piazzale del Duomo, lasciano in tutti l'impressione di una formidabile organizzazione e di una disciplina inflessibile. L'altar maggiore è una selva di pini; sulla gradinata che mette al presbiterio alti gli abeti, ornati di candeline, ciondoli, stelle brillanti. Nel tempio si odono ordini militari, tintinnio di speroni, scalpitio di scarpe chiodate. Un po' di silenzio e poi s'inizia un canto maestoso, solenne. Ha un ritornello: « Klein Kind » (piccolo fanciullo). Cantano tutti in massa a pieno petto. Cessato il canto, sale sul pergamo un pastore protestante e tiene un sermone. Finito il discorso, un altro canto, poi suono di fanfare. La cerimonia è finita.

Una casa feltrina occupata dagli Austriaci.

Funzioni protestanti si tengono anche in altre chiese cattoliche, come a Vellai, Zermen, Seren. La chiesa di S. Luigi, del Seminario, dopo essere servita di stalla ai Germanici, serve di tempio agli scismatici: ogni do-

menica c'è servizio religioso in rito orientale: sono romeni, slavi, prigionieri di guerra russi. In una casa di Feltre in via Borgo anche i mussulmani tengono i loro riti: il cappellano militare maomettano legge un libro, forse il Corano, che i soldati ascoltano attentamente e poi pregano.

Gravissima è la situazione dei profughi che da Alano, Fener, Quero, giungono su camions, si lasciano sulla strada al gelo senza cibo, senza che l'Autorità militare se ne preoccupi, soccorsi solo dai membri del provvido Comitato di Assistenza Civile e dalla generosità di qualche sacerdote.

Il santo Vescovo, Mons. Giosuè Cattarossi, si prodigò con tutti i mezzi per soccorrere le popolazioni, si recò persino a Vittorio per conferire con l'Arciduca Eugenio comandante delle armate austroungariche; ricevuto cortesemente, venne mandato a Udine dal maresciallo Boreovic, ma non ottenne nulla; Egli visitò tutta la diocesi portandosi a piedi da un paese all'altro, confortando, predicando, benedicendo e l'11 febbraio venne formulato solennemente un voto alla Vergine per ottenere la liberazione da tanti mali.

La requisizione delle campane delle Pievi feltrine.

« Quante volte la sua voce tremula, commossa si espandeva nelle navate del nostro tempio gridandoci: Figlioli, io sono con voi, coraggio, presto saremo liberi, non disperiamo, Iddio ci soccorrerà. E quante lagrime cadevano dagli occhi di questo misero popolo a sentir la voce del nostro amato Vescovo. Egli fu il nostro padre affettuoso, visse di carità come tutti noi, ci soccorse, ci sorresse » ([3]).

Altro fatto doloroso fu l'asportazione delle campane: ben 199 ne furono tolte dai campanili della diocesi di Feltre e 24 dalla sola Feltre. Nonostante le percosse dei soldati, i ragazzi accorsi raccolsero tutti i pezzi di bronzo che poterono ([4]); solo le campane di San Vittore non furono toccate e avrebbero preso anche il Campanone della torre, se il Sindaco Paoletti non fosse ricorso al Comando, adducendo il valore storico e la necessità del suono delle ore.

Un fatto eccezionale fu la « Beffa di Feltre » che ebbe a protagonista Gino Allegri. La mattina del 7 giugno apparve un aereo sulla vetta del Tomatico. Le batterie contraeree iniziarono il fuoco, ma, superato lo sbarramento del tiro, a motore spento, l'aereo si precipitò sul campo d'aviazione. Gli austriaci già gridavano: « Italienisch caput », ma, a pochi metri da terra, l'aereo si rizzò improvvisamente e sfiorando i tetti delle case eseguì due voli fulminei mitragliando e lanciando bombe sul campo e quindi, sorvolando a pochi metri d'altezza le batterie del Telva e del Miesna, rientrò incolume alla base.

Aviatori Austriaci al campo d'aviazione di Feltre - Luglio 1918.

Era Gino Allegri, che più tardi fu aviatore della « Serenissima » e che Gabriele d'Annunzio chiamò «Fra' Ginepro » per la serafica dolcezza della sua anima, per l'altezza del suo sentimento, che ci è dato conoscere dalla pubblicazione delle sue lettere e dei suoi pensieri.

Quest'azione, per la quale Gino Allegri si meritò sul campo la medaglia d'argento, gli procurò un encomio del Comandante l'aeronautica Col. Gallina ([5]).

Alla sua memoria, il 31 ottobre 1919 si inaugurò una lapide sulla casa Bonsembiante presso il campo di aviazione, con la scritta dettata dal co: avv. Leopoldo Zasio: « Nel 7 luglio MCMXVIII - Gino Allegri - da Venezia - il leggendario « Fra' Ginepro » - disceso dalle vie del cielo - su invitte italiche ali - seminava tra gli invasori - ammirazione - terrore - morte. - A ricordo della Beffa di Feltre - ravvivatrice di fede - il Comune ».

Particolare rilievo acquista nelle pagine dei diari il ricordo della offensiva di giugno.

« La visione della notte fra il 14 e il 15 giugno supera ogni immaginazione. D'improvviso un cupo mugolio, qualche cosa come il rimbombare di una lontana valanga, come il brontolio sordo di una tempesta che si avvicini ... e in pochi istanti un fragore infernale, un divampare mostruoso. Le montagne sembrano crollare squassate da un cataclisma, le valli ululano, il cielo non è che uno sconfinato continuo schianto di mille e mille folgori. Tutta la artiglieria austriaca fulmina dagli altipiani di Asiago al Grappa, al Piave, al mare. Tutti i cannoni italiani ... tuonano con contrapposto furore tempestando le artiglierie austriache, le trincee, le retrovie » ([6]).

Anche nella valle di Seren si veglia.

« Tuonano tutti i cannoni dal Brenta al Piave, le case traballano, i vetri risuonano, per le finestre entra un bagliore rossastro. Tutta la vallata dello Stizzon, dalla Carbonaia al Grappa, è come una bolgia infernale di fuoco che sprizza immense scintille da tutti i punti. Tutto l'orizzonte tra il Brenta e il Piave è come una infiammata aurora boreale. Uno scuotimento, un boato, uno scroscio, un balenamento, come congiurassero assieme un terremoto, un vulcano, un temporale. Sembrerebbe impossibile che un tale finimondo sia provocato dagli uomini per distruggersi a vicenda ... Gli austriaci non sono molto soddisfatti dell'esito dell'offensiva. Dicono di aver fatto progressi sul Grappa, ma con molti morti ([7]).

Dopo l'offensiva del giugno, gli austriaci apparivano mogi mogi, attenuarono la loro baldanza e non si udivano più le loro spacconate insultanti: « Andiamo a Venezia, a Roma ». Le parti si invertivano. Ora erano i borghesi che schernivano gli austriaci; i ragazzi si divertivano a gridare sotto il naso degli ufficiali: « Grappa ... Grappa ! », si scorgevano donne

e fanciulli portare le mani agli occhi a guisa di binocolo e dire: « Gut Treviso . . . Gut Bassano ! (li vedete con il binocolo) ».

Ma ora incominciava la fame più nera. Lo attesta una pietosissima lettera del Vescovo Mons. Cattarossi: « Delle due Diocesi, quella che versa

Gli Austriaci leggono il proclama alla popolazione feltrina.
Suona il tamburino Peloso delle Fornere Paze.

in condizioni più disastrose è Feltre causa la permanenza delle truppe per il rifornimento del fronte, l'agglomeramento di alcune migliaia di profughi. La requisizione degli animali e del foraggio fu quasi completa . . . Lo spettro della fame e la noncuranza delle autorità occupanti fanno vivere una vita di angoscia e di trepidazione. I sacerdoti rimasti al loro posto, mentre vivono giorno per giorno di carità, dividono ben volentieri con il popolo gli affanni di una situazione assai grave. Manca quasi dovunque l'illuminazione ad olio per il SS. Sacramento; le candele furono in gran parte rubate, il vino e il pane azimo sono scarsissimi e si teme non sarà lontano il giorno in cui sarà difficile la celebrazione del S. Sacrificio » ([8]).

Per le vie di Feltre passano i borghesi a testa bassa mesti ,incanutiti anzi tempo, con il viso scavato dal digiuno. Ogni giorno centinaia e centinaia di donne vanno da un comando all'altro, offrendo qualche capo di biancheria, le proprie vesti, gli orecchini, perfino l'anello nuziale in cambio di farina o di pane.

Fin dalla primavera la popolazione è ridotta a tal punto che si ciba esclusivamente di erbe e nessuno può descrivere l'angoscia delle madri che di notte sentono i figliuoli svegliarsi e piangendo chiedere pane. Anche la truppa soffre la fame. Un pane nero e un po' di brodo devono bastare. Si vedono soldati girare dappertutto, intenti a raccogliere ortiche e foglie di viti, fagioli o qualche chicco di grano; dissotterrano le ossa dei cavalli morti e ne succhiano il midollo.

Le requisizioni si susseguono una dopo l'altra: biancheria, indumenti di lana, materassi, coperte, lenzuola, tutti gli oggetti di metallo.

Molti si ammalano di dissenteria e la mortalità è enorme.

Anche Don Antonio Scopel nel suo diario ci descrive le sofferenze inaudite, la fame e la paura che furono tristi compagne della popolazione nella valle di Seren.

Sono press'a poco le stesse descrizioni di Feltre, ma in una atmosfera ancor più tragica perchè il paese è sottoposto al tiro delle granate che qua e là seminano la morte e fanno fuggire la popolazione di casa in casa. « Sempre passaggio di soldati. Sembrano inesauribili come le formiche ... Sono di ogni nazionalità e lingua, laceri, sporchi, spesso vestiti con abiti borghesi trovati nelle case abbandonate ... Nei primi giorni sprecavano la roba, ora che non trovano più facilmente case da svaligiare, tornano a soffrire la fame; divorano i torsi di cavolo; eppure, quantunque affamati, questi soldati con disciplina vanno cantando verso il Grappa, verso la morte, per amore del loro Kaiser e del loro Vaterland ... Spesso i civili sono costretti a portar munizioni e tirar cannoni fino alla linea del fuoco ».

Il povero Don Scopel ripensa ai paesi abbandonati e fa una scappata a Valle: «La chiesa è piena di cavalli germanici dei quali due legati all'altar maggiore. Dai bracciali della Via Crucis pendono delle sciabole; dietro l'altar maggiore fuma la cucina economica, la porticina del tabernacolo è scardinata » ... Anche a Rasai la stessa cosa: « (I soldati) si mettevano la biancheria nostra, ne facevano a pezzi per pulire i fucili, bruciavano mobili e facevano dei grandi fuochi dentro le stanze rovinando ogni cosa ... Nei primi giorni di invasione i soldati nutrivano i loro cavalli, magri come quelli dell'Apocalisse e i muli presi agli italiani, dando ad essi grano senza miseria sicchè molti ne morirono.

La popolazione è ridotta allo stremo.

Il bestiame è completamente requisito, non escluse le capre. Le famiglie che ne vengono private piangono ... ».

Anche Almerico De Marco, esercente di Seren, ci ha lasciato degli appunti che narrano le tristi condizioni di quei giorni: « Nulla da mangiare ... giorni memorandi da diventare pazzi ... Ho una fame da cane e non ho che acqua ... La mia vita è un terno al lotto. Ho sempre fame e non ci restano più che due chili di fagioli ... Mangio minestra con erbe che mi fa dolore tutta la notte ...

Venduto l'orologio d'argento per 28 chilogrammi di farina. Meglio mangiare che contare le ore della fame ».

Altre testimonianze possiamo raccogliere dalle relazioni della amministrazione provvisoria di Feltre (9).

Già dal 9 novembre quando la popolazione era rimasta sola, un buon numero di cittadini riunitisi nella sala del Consiglio Comunale decise di costituire un comitato di assistenza civile che dovesse sostituire i rappresentanti del Comune e degli Istituti Pii riparatisi al di là del Piave. Il comitato si raccolse nel gabinetto del Sindaco e fatta la ripartizione dei compiti prese sede nel palazzo Zugni, annunciò la propria costituzione con un manifesto, provvide a formare un corpo di 10 pompieri e di alcune guardie civiche e cercò di far sorgere analoghi comitati nelle frazioni. Presidente fu Arturo Paoletti; in seguito il comando di tappa austriaco investì il sig. Paoletti delle funzioni di Sindaco. Egli scelse ad aiutarlo nel suo compito Giovanni Dall'Agnola, Benvenuto Bassi, Rosolino Aspodello, Guido Marin, Don Giovanni Comel, Luigi Conzada, Isidoro De Paoli, Giuseppe D'Alberto Ciano, i quali il 27 dicembre 1917 vennero dal comando di tappa investiti della carica di consiglieri.

Tale amministrazione funzionò fino al luglio 1918, quando il comando del Distretto volle costituire un consiglio regolare a norma della legge italiana con assessori e consiglieri, includendo fra essi i capi-frazione. Fu riconfermato come Sindaco il Paoletti, Benvenuto Bassi fu incaricato della direzione delle Opere Pie, il Dott. Giovanni Gaggia assunse la direzione tecnica dell'ospedale e il rag. Dall'Agnola quella amministrativa, mentre il Dott. Gaspare Gargiulo fu incaricato della direzione del manicomio e della cura dei malati della città e del Comune.

Prima che ai cittadini il Comitato dovette pensare ai prigionieri italiani. Infatti, appena insediato nel suo ufficio pietoso, ricevette l'ordine di preparare per il mattino seguente 1600 razioni per altrettanti prigionieri e tale ordine si ripetè per parecchi giorni, perciò le riserve dei viveri accaparrati sfumarono.

A un certo punto, e precisamente il 17 novembre, fu imposta al Comitato civico la taglia di due milioni in oro o almeno in argento.

La risposta del Comitato(10) fu negativa, fiera ed esplicita: le autorità governative e comunali, le persone abbienti si erano allontanate lasciando la popolazione in balia di se stessa e senza mezzi. Solo due medici, due farmacisti, tre o quattro sacerdoti erano rimasti perchè mossi da sentimenti di pietà verso la popolazione. Quelle poche persone per iniziativa del Vescovo si erano riunite in un Comitato di assistenza civile allo scopo di provvedere al vettovagliamento, alla salute e alla sicurezza del paese non aiutati nè sorretti dal denaro, nè da proventi sicuri. Il Comitato perciò non aveva veste per rappresentare o sostituirsi agli amministratori partiti,

La carta moneta imposta dagli invasori.

nè modi o mezzi per esercitare una qualsiasi autorità sulla popolazione. Il compito suo era azione di carità non di autorità, opera di conforto non di amministrazione, offerta di soccorso non governo di cittadini abbandonati ... Tra tanta povertà di mezzi il Comitato era convinto che la richiesta non solo di due milioni ma di qualunque somma non poteva essere in alcun modo nè giustificata, nè esigibile dalla popolazione ... ed il Comitato era anche convinto che tutto ciò che la popolazione aveva dovuto dare senza alcun compenso con i suoi stabilimenti, con i suoi negozi, colle sue case in alimenti, in merci, in bestiame, in oggetti di ogni genere alle truppe austro-germaniche raggiungeva tale cifra elevata, che oltrepassava di gran lunga i due milioni richiesti.

La franchezza dignitosa della risposta fece effetto e della taglia non si parlò più.

Stroncata la vita del Comune con la distruzione del commercio, dell'industria, del lavoro, con le requisizioni e le razzie dei viveri, l'azione maggiore fu rivolta a impedire che la gente morisse di fame. Si acquistarono bestie da macello e si iniziò la distribuzione della carne, ora ai

malati ora a tutti; mancavano la farina, il pane, il sale e allora si iniziò una serie di suppliche e di proteste al Comando del 1° Corpo d'Armata per ottenerne. Le consegne avvenivano saltuariamente e le domande si fecero sempre più frequenti. Improvvisamente, dall'8 luglio al 22 agosto, cessa ogni consegna e si inizia subito la distribuzione delle zuppe: 90 kg. di farina, 60 kg. di trippe, un po' di verdura per 1900 razioni che venivano confezionate dalle Madri Canossiane. Si ricorse anche all'astuzia asportando olio e medicinali dai magazzini militari con biglietti fasulli del Comando di tappa. Opera umanitaria si dovette svolgere anche verso i profughi che a migliaia passarono di qui e furono soccorsi come meglio si poteva.

L'ospedale civile, nonostante i ripetuti tentativi del nemico per mettervi piede o per installarvi un reparto militare o per usufruire di qualche servizio ausiliario, rimase indipendente; ogni minaccia fu sventata fino al 7 agosto 1918. Arrivato a Feltre il Consigliere aulico Pozzi, l'ospedale fu circondato e invaso da cinquanta gendarmi e posto per otto giorni sotto il loro controllo. Tutto fu rovistato, tutti i locali perquisiti dalla soffitta alla cantina, tutti gli incartamenti esaminati. La perquisizione aveva apparentemente carattere militare, ma in realtà mirava a depredare i viveri che l'Amministrazione gelosamente custodiva. Dopo due giorni il Comando militare notificava la requisizione dei viveri, della biancheria e tutto fu asportato tranne una quantità trascurabile di viveri bastante solo per pochi giorni. La cassaforte fu aperta e i valori esistenti cambiati con buoni della Cassa Veneta di Udine. L'atto vandalico fu giustificato col fatto che la biancheria non era stata denunciata e tutti gli amministratori furono posti sotto processo, mentre il dott. Gaggia fu internato

Ricordi nel Cinquantenario .....

FELTRE, OTTOBRE - NOVEMBRE 1917

Tempo triste, pioviggina ancora
la strada è una pozzanghera
limacciosa, impossibile.
Non la si vede, tanto è stipata
di soldati fradici, taciturni
qualcuno con bende insanguinate
per ferite ancor vive.
Pieni d'angoscia, non sanno
il perchè di quest'esodo.
— Ma perchè, ma perchè ci tolsero
dalle nostre montagne
dal nemico imprendibili? —
Non sanno, nessuno lo sa,
che la manovra era imposta
da ferree leggi strategiche.
La gente lascia le case
con ansia ed un fil di speranza,
chissà, forse fra poco faremo ritorno.
E vanno in lontane contrade,
profughi che s'adattano a tutto,
che sopportano tutto, talvolta umiliati;
privi di tutto
men che della fede in Dio
e della certezza del ritorno.

Nani Trotto

a Czernovitz in Bucovina. Gli amministratori pure in tale frangente non si perdettero d'animo: furono creati nuovi prestiti che permisero di acquistare con faticose ricerche bestiame da macello che, con la poca farina fornita dagli austriaci, permise di provvedere il vitto strettamente necessario.

Nell'ottobre fu fatta anche una requisizione di lana che raggiunse i 6568 chili nell'ospedale e 1600 nella Casa di Riposo; viste vane le preghiere, si ricorse all'astuzia: di due materassi se ne fecero tre più scarni e così i ricoverati poterono conservare un materasso sia pure un po' alleggerito.

L'ospedale accolse anche i feriti gravi che avevano bisogno di interventi operatori; la mortalità fu alta specie tra i nemici perchè questi difettavano di materiale sanitario, tanto che spesso i feriti arrivavano con gli arti tamponati col fieno.

Fra i tanti sotterfugi escogitati vi fu quello dei trasporti funebri: riempiti cataletti di lana o biancheria furono fatti passare davanti ai gendarmi come contenessero i morti, seguiti dalle suore che recitavano

Ricordi nel Cinquantenario .....

Tanti i dis ch' Papa Pio
mort el sia de crepacor
par non esser esaudio
da Bepone imperator.
Pio g'ha scrit de propria man:
no far guerra par pietà,
ma, patata, quel villan,
no lo g'ha gnanca badà.
Anzi pien de gran superbia,
ciama sot la so masnada,
e va zô contro la Serbia
che l'ha tuta rovinada.
— Bepo, ti tu l'ha falada
no scoltarme, l'ha dit Pio;
no 'ndarà po' lunga strada
che tu avrà da far con Dio.
E de fato desperà
l'è partì da questo mondo,
la so pita l'ha portà
do con Taifel, sul profondo.
E là 'l speta Guglielmone
che, g'ha dit el Padre Eterno,
el sarà 'l so aquilone
che lo portarà all'inferno.
— Ma intanto qua se strussia!
vivon sol colla speranza,
colpa l'Austria e la Prussia,
con gnent entro te la panza !
— Circondadi da canoi,
su per aria i oseloi,
te le case gran ladroi,
se no cambia, pori noi!
L'offensiva qua se spera,
che i taliani vegne avanti
a destruger tuta intiera
questa naia de birbanti
— Se la nostra artiglieria
la se met coi bersaglier,
co' i alpini e fanteria!
taic caput, o prisonier.
— Quan che Pio no era Papa,
da Venezia 'l s'ha partì
e l'e 'ndat in sulla Grappa
e là tutt l'ha benedì.
— Cossì Carlo 'l sforze pur
le so truppe tutte in massa,
tanti morti de segur
ma la Grappa no i la passa.

Vittore Zanella

le preci. I gendarmi salutavano al passaggio, solo uno, nativo di Riva, ebbe qualche sospetto: « Me par che i mora un po' tropi oggi! ».

Un diario inedito, fornitomi in questi giorni dal Maestro Tatto porta interessanti notizie e sui movimenti militari e sulla tristissima sorte delle popolazioni invase della valle di Seren. E' un diario sgrammaticato, ma efficacissimo, intitolato « Legende (Sic) di guerra tra 1917 di novembre e 1918 novembre stesso » di un giovane quattordicenne Felice Rech detto Nini. Sono 104 pagine manoscritte in cui, in forma piuttosto ingenua sono descritti i patimenti che quella povera gente dovette subire. Egli abitava a Col dei Pez, alle falde del Grappa; come testimonio oculare ci parla del fragore assordante della battaglia, del passaggio degli alpini che carichi e stracarichi ripiegavano verso il Grappa consigliando gli abitanti a fuggire: « Via subito con noi, incendiate le vostre case; via con le vostre bovine, fate presto, abbiamo i cecchini alle calcagna, arrivano, sono affamati, stando con loro ne subirete di tutti i colori»; ma gli abitanti attaccati alle loro povere case non si decidevano e così assistettero da lontano alla battaglia sul « Prasolan e sul Tasson ». Si vedevano i nostri fuggire alla scoperta e gli austriaci inseguire i nostri, pararli zo a valle » ed è tutta una serie di episodi dolorosi: « Il tempo passa ed è sempre la stessa giornata ». Entra il nemico: « Sono magri, vestiti mezzi da borghese, giovani, vecchi, fino a 60 anni senza compassione per noi, un'occhiata ed è tutto pagato, un'occhiata in cucina e su per le scale cercando tutto quello che era a suo favore »... « Per prima cosa dettero mano alle galline, in un batter d'occhio le hanno strappate e divorate; dopo le galline cominciarono nelle bovine... Tutto un brulicare di soldati con i muli carichi giorno e notte... Poi cominciarono a scavare le gallerie contro eventuali attacchi che provennero da Fontanasecca al Solarolo, a Col dell'Orso». Ogni giorno il duello di artiglieria si inferociva sempre più, e la fame cresceva e tutti andavano in cerca di cibo. Per aria il fragore continuo di srapnel e delle perforatrici che scavavano le gallerie mentre nelle case si accendevano dispute e risse continue con i soldati per salvare qualche chilo di pannocchie; talora si organizzavano spedizioni in montagna per ricercare il fieno lasciato nelle baite, con pericolo di vita.

Arrivò anche una intera divisione di germanici che sfilò per tre notti di seguito per sfondare la linea italiana del Grappa, ma non conobbe il ritorno e gli austriaci si mostravano soddisfatti perchè erano un po' svalutati dagli italiani.

Il 27 febbraio arrivò l'ordine di sgombero e tutti dovettero partire con le poche masserizie: giunsero a stento alla Guizza ma il 16 marzo dovettero sgomberare di nuovo; il viaggio fu fatto in forma clandestina dalla Guizza a Seren, a Rasai, e a Pren per tema di essere internati: qui trovarono una bella dimora nel palazzo Valduga, ma dovettero andare

disperatamente in cerca di cibo, come mendicanti, finchè spuntarono le erbe nei prati, ma anche questa risorsa durò poco perchè i muli razziavano tutto.

Durante l'offensiva di giugno, per tre giorni e tre notti « Ferro e fuoco su tutto il fronte ». Il giovane Rech andò a Feltre per vedere il movimento e infatti « avevano preso un centinaio di prigionieri sul Piave o chissà andove e li avevano su al Castel vicino al municipio e li facevano entrare da una parte e uscire dall'altra e via di corsa per le vie della città sempre in giro in modo da farli apparire tanti ma erano sempre quelli e non potevano verdere il becco (aprire la bocca) con nessuno . . . Noi a vedere la divisa dei nostri ci sembrava di vedere gli angeli del cielo . . . I nostri tennero duro e gli austriaci restarono smoralizzati . . . Con uno slancio del genere senza poter strappare un lembo di terra, solo ingrandire i cimiteri . . . Restarono delusi e non si sentiva più la parola " Italia caput "... Finalmente a ottobre odore di offensiva da parte degli italiani... ».

E l'offensiva venne provvidenziale perchè non si sarebbe potuto resistere un altro inverno, sicchè, come conclude il Dottor Gaggia nella sua relazione, se gli italiani avessero ritardato fino a primavera, ben pochi avrebbero salutato il loro arrivo. Nella sua relazione al Generale Giardino il Sindaco poteva affermare:

« Il contegno della popolazione feltrese nell'anno infausto, pur negli inevitabili momenti di avvilimento prodotto in gran parte dalle grandi privazioni, dall'incertezza del domani, dallo stato di debolezza organica causata dalla fame cronica, mai cadde la fede, mai affievolì la speranza di una non lontana riscossa » ([11]).

---

(1) D. Antonio Pellin: « L'invasione del Feltrino » (Feltre - Castaldi, 1935).
D. A. Scopel: « Dietro il Grappa » (Feltre - Castaldi - 1922).
Lina Callegari Verri: « Appunti di guerra » (Boschiero - Feltre).
Appunti di A. De Marco (raccolti nel libro di D. A. Pellin s. c.).

(2) Gruppo Krauss o 1° Corpo d'Armata. Il generale Krauss dimorò a Feltre fino al 30 ottobre 1918.

(3) L. Callegari Verri: op. cit.

(4) Alcuni si trovavano nel Museo storico.

(5) « Il 7 giugno 1918 avuto ordine di osservare e fotografare a bassa quota il campo di aviazione di Feltre vi si portava a 300 metri d'altezza, malgrado il fuoco vivissimo della difesa antiaerea e delle numerosissime mitragliatrici, appostate ai margini del campo stesso.

Iniziata la serie fotografica il motore cominciava a funzionare irregolarmente e quindi si arrestava: l'apparecchio da 300 metri era disceso a 30 metri, mentre l'Allegri continuava a scattare la macchina fotografica. Indarno, dilaniandosi la mano, cercava di far riprendere il motore; la sua sorte era ormai decisa e gli stessi nemici cessando di tirare con le mitragliatrici, uscivano dai loro ricoveri per catturare lo sfortunato aviatore: fu un istante. L'Allegri vide se stesso prigioniero, il suo apparecchio intatto in mano all'odiato nemico, che avrebbe potuto profittarne per scorazzare indisturbato nel nostro territorio; e decise.

Drizzò il suo velivolo verso l'apertura di un hangar pieno d'apparecchi; avrebbe cozzato contro questi, mandando tutto in frantumi; avrebbe arrecato il maggior danno possibile e il sacrificio della sua vita sarebbe servito a conservare all'Italia il segreto del meraviglioso apparecchio che permise ai nostri aviatori di addentrarsi a tutte le ore del giorno per centinaia e centinaia di chilometri in territorio nemico.

Già pochi metri lo separavano dall'urto, quando improvvisamente il motore riprese a pulsare con ritmo regolare, e il sergente Allegri, rinato alla vita, iniziava il ritorno al proprio campo, dopo aver ultimato il proprio mandato e portando importantissime ed utili informazioni ».

« In memoria di Gino Allegri » (Scarabellin - Venezia).

(6) A. Pellin: op. cit.

(7) A. Scopel: op. cit.

(8) Lettera pastorale della Quaresima 1918.

(9) « Durante un anno di schiavitù » (Boschiero - Feltre).
« Le Opere Pie di Feltre durante l'occupazione austro-germanica » (Boschiero - Feltre).

(10) Risposta di Arturo Paoletti all'I.R. Comando del 1° Corpo d'Armata (Museo storico di Feltre).

(11) « La medaglia al valore al Gonfalone di Feltre » (Feltre - Castaldi).

PARTE SECONDA

LA LIBERAZIONE

LA LIBERAZIONE

Vittorio Emanuele III
Re d'Italia (1869-1947).
Durante il conflitto
fu con i soldati al fronte.

Dopo un anno di sofferenze sotto il giogo dell'esercito nemico stanco ed affamato, spuntò finalmente — e fu riposo sospirato e calma dell'animo teso nel terrore continuo del domani e trepidazione di gioia per la vittoria raggiunta — il giorno della liberazione.

Lasciamo la parola a chi visse quei giorni indimenticabili:

« Mattino del 24 ottobre 1918, anniversario di Caporetto:

Il Grappa a guisa di vulcano prende a vomitare dalle cento bocche delle sue gallerie migliaia di proietti.

L'eco tambureggiante dei cannoni sveglia tutti per tempo.

Si è iniziata la gigantesca battaglia che darà la vittoria alle nostre armi.

Granate provenienti dal Grappa cadono sulle rocce di Fonzaso, a Santa Lucia, sul Monte Aurin, sul Monte Peurna e sul Monte Tomatico.

Dalle conche di Fonzaso, di Feltre, da Belluno, affluiscono truppe austriache di rinforzo al fronte del Grappa ...

Il 29 ottobre gli austriaci per non rimanere accerchiati decidono la ritirata.

Era martedì: in quel pomeriggio i comandi militari residenti a Feltre sono in preda a vivo panico.

Si nota un grande nervosismo e febbrili preparativi di bagagli.

Partono i comandi dei numerosi ospedali militari, abbandonando oltre 2.000 tra feriti ed ammalati.

Partono Direzioni di Sussistenza, Sanità, Comandi di Divisione, il Comando di Tappa.

Le truppe Italiane liberano Feltre.

Il generale Alfredo Krauss, comandante del 1° Corpo d'Armata, rimane in città fino al pomeriggio del 30 a dirigere e dare gli ultimi ordini.

Il nemico rotola giù dai monti abbandonando artiglierie, incendiando tende, baracche e depositi di munizioni che saltano con fragorose esplosioni fra lugubri bagliori.

La ritirata si converte in fuga precipitosa: di giorno e di notte passano truppe, camions, carreggi che si urtano, si spingono, i cui conducenti gridano e vociano per farsi largo . . .

La via per Feltre è libera. Nidi di mitragliatrici appostati lungo la strada vengono aggirati e catturati. Giungono i nostri al ponte di Tomo, sempre accompagnati da squadre di borghesi. Gli austriaci occupano ancora con mitragliatrici il cimitero e la « Cugliada ». Il tenente Da Rin con due soldati, eludendo la vigilanza nemica, entra in città per Via Macello . . . (ora Via Liberazione).

Da palazzo Zugni — sede provvisoria del Municipio — escono il Sindaco Arturo Paoletti con altri, che s'incontrano col tenente Da Rin. Sono le 17,30. A Porta Castaldi si accoglie esultanti il comandante della colonna

col. Ottorino Ragni. Sono momenti di intensa commozione. Accorrono uomini, donne, fanciulli, si parla ai soldati di patimenti, di dolori subiti, di gratitudine per la liberazione ottenuta. Molti hanno le lacrime agli occhi. E' un delirio di gioia . . .

Nelle prime ore della sera giungono a Feltre per il difficile terreno del contrafforte del Tomatico gli alpini del Battaglione « M. Pelmo » comandati dal capitano Masini e la Brigata Bologna (regg.ti 39° e 40° Fanteria) agli ordini del generale Pagliano occupano la stazione ferroviaria.

I borghesi guidano i reparti alpini, che si spingono con batteria fino alla vetta del Telva.

La resistenza nemica viene debellata per opera, scrive il ten. Da Rin, dei borghesi che conoscendo i luoghi sanno abilmente guidare i nostri all'assalto. Alle due dopo mezzanotte la battaglia languisce e il fuoco cessa . . .

Il Padre Lodovico Corsetti, vecchio ottantenne, uscì dal convento e andò a incontrare gli alpini a braccia aperte, glorificando e benedicendo le nostre armi . . . ».

(Dal Diario di Don Antonio Pellin)

ARTURO PAOLETTI, Sindaco di Feltre,

così descrive quelle epiche giornate:

La liberazione fu il 29 e la popolazione ne ebbe quasi la percezione esatta in quel martedì famoso che vide tutti i suoi oppressori in preda alla più smaniosa fretta di partire e di portare con sè tutto ciò che potevano di libri, di documenti, di vesti, di viveri. L'inizio fu dato dal Comando della 55ª Divisione che pochi giorni prima aveva preso alloggio nella sede dell'Amministrazione provvisoria di Feltre e che a mezzogiorno in punto lasciò a spron battuto i suoi alloggi e la città. Questa fuga fu come il segnale. Nel pomeriggio fu tutto un succedersi di partenze di Comandi affrettate, precipitose, finchè — forse ultimo — partì il Comando Tappa a sera tarda. Non rimasero in città che il Generale Comandante il Corpo d'Armata — il quale partì nel pomeriggio del 30 — ed i numerosissimi ospitali con circa 1800 fra feriti e malati, quasi completamente privi di viveri, abbandonati alla mercè dei vincitori dei quali pur si tentava ritardare l'arrivo...

La città parve quel giorno e la notte seguente assistere alla fuga di tutto l'esercito austriaco, tanto fu il passar dei soldati

di ritorno dal fronte, il correr ansioso degli ufficiali, l'affrettato transitar dei carriaggi, il passar precipitoso di centinaia e centinaia di camions, fra il frastuono assordante dei motori, il gridar dei comandanti, e dei conducenti, lo scalpitar dei cavalli ed il rimbombo incessante e fragoroso dei cannoni ancor lontani...

Ma fra tutte le grida, gli schiamazzi, i fragori, una voce umile e pur potente passava rapida di bocca in bocca a ravvivar la speranza, l'attesa, una voce più fragorosa nei cuori feltrini di tutti i cannoni amici e nemici: « Fra due giorni i nostri sono qua ! ».

E molti visi illuminati dalla gioia erano rigati di lagrime...

Ma il dì seguente, il 30 era successa una calma relativa: non più Comandi, ma neppur più truppe che si ritiravano. La città era sola; abbandonata dal nemico, ma non ancor occupata dai nostri... Il nemico tuttavia si ritirava ugualmente per le altre strade della campagna... E la notte seguente trascorse quieta fra un intensificarsi di soldati in ritirata silenziosi e taciti, nel favore del cielo senza luna, in una complice oscurità quasi completa.

Ma il giorno che sorse, il giorno della liberazione, parve come immergere la città in quello stupore che precede un grande evento... Attraverso la via principale non passava che qualche rado e scarso gruppo di soldati ritirantisi, qualche ufficiale a cavallo, la rivoltella in mano, l'occhio sospettoso, ancora qualche prigioniero nostro...

Alla stazione un ultimo treno di feriti e malati abbandonati a sè fin dalla sera prima, senza aiuto, senza conforto...

Improvvisamente il picchiettio di mitragliatrici vicine e poi lo scoppiar di granate verso ponente ecco rompere il silenzio dell'attesa: ed è un correre di tutti sui tetti, sui lucernari, sulle finestre più alte, volti i visi verso il tramonto, donde la liberazione si annuncia, donde la libertà arriva, portata dai bravi alpini del « Pieve di Cadore », dell'« Exilles » e del « Pelmo ».

Ad un tratto un grido squilla: « I é qua! E' qua i nostri » e dalla via del Macello sbuca correndo il valoroso tenente avv. Da Rin con l'attendente Antonio Bianco e l'ardito Ernesto Ferrazza e si precipita verso la sede del Municipio.

Dal municipio — ove il grido è salito fino alle terrazze da cui si spia l'arrivo dei nostri — escono A. Paoletti, B. Bassi, R. Aspodello, G. Marin e guardie e pompieri e cittadini, e sulla scalinata si incontrano con il valoroso soldato che, ultimo ufficiale ad abbandonar Feltre, è il primo a rientrarvi.

L'incontro è oltre ogni dire commovente, ma breve. Bisogna andare incontro alle truppe che stanno entrando. Si parte, si corre verso Via P. Castaldi e presso l'imboccatura di via Macello si trovano i primi alpini che venendo da via Tezze sfilano ordinatamente, iniziando l'occupazione della città. Paoletti è presentato dal Da Rin al Colonnello O. Ragni Comandante i prodi battaglioni alpini e lo ringrazia brevemente a nome della città. Ma la voce dei primi tre arrivati si è sparsa fulminea, ed è un accorrere di uomini, di donne, di fanciulli. E' un delirio di gioia: è una manifestazione di felicità che non si può descrivere è un momento, di frenesia che parla ai soldati di patimenti, di dolori, di strazi, di gratitudine e di riconoscenza, più che ogni discorso...

Ma non c'è da perdere tempo e occorre premunirsi contro un possibile ritorno offensivo del nemico che è ancora vicinissimo. Ed il Colonnello Ragni con brevi parole raccomanda il silenzio alla folla festante ed acclamante e dà gli ordini ai suoi ufficiali per occupare solidamente gli sbocchi principali della città. Dal suo quartiere poi, che ha posto nella farmacia Bassi e dove passerà la notte sdraiato su un materasso, manda l'annuncio dell'occupazione di Feltre al generale Barco comandante l'80ª Divisione alpina che doveva trovarsi già in Val di Seren. Nel frattempo alcuni cittadini e ragazzi (1) si sono uniti ai vari reparti della truppa per servire loro di guide o addirittura per tirare contro il nemico che tenta un'ultima breve resistenza, sparando contro Via Loreto dal

Col Marcellon, dove ha piazzato alcune mitragliatrici, e colpisce di numerosissimi proiettili (per fortuna, senza alcuna vittima) la Casa di Riposo, la Chiesa dei Frati e le abitazioni vicine... Solo con il calare delle tenebre, quando la fucileria si dirada e finisce con il cessare, la folla si lascia persuadere dagli ufficiali a ritirarsi nelle case... Più tardi, a sera inoltrata... quando sopra la città cominciano a fischiare le granate, ... scoppiano i proiettili dei cannoni, colpendo l'Ospitale, il Manicomio, e alcune case del Borgo. Ma ormai non c'è più da temere; Feltre è occupata dai nostri e a sua difesa sta la brigata Bologna (la brigata che nel '59 accolse tanti volontari feltrini) accampata tra Farra e le Montegge. Sono gli ultimi sforzi del nemico per trattenere la travolgente vittoria dei nostri...

Il giorno che seguì, la città si svegliò tra un palpitare di tricolori e di bandiere di ogni foggia e misura che molti cittadini — pur fra saccheggi e le requisizioni — avevano potuto salvare nei nascondigli più strani e segreti. E la brigata Bologna, che al mattino ne occupò le strade e le piazze, ebbe, coi segni di gratitudine e di gioia più caldi e commoventi, il saluto di Feltre spiegante al vento i colori nazionali liberamente.

Intanto, radunato in fretta, il Consiglio Comunale provvisorio procedeva alla nomina a cittadino onorario di Feltre il colonnello cav. Ottorino Ragni che l'aveva liberata dalla oppressione e due ore dopo giungeva dal cielo, portato da un ufficiale superiore il saluto magnifico del generale Giardino comandante la ferrea Armata del Grappa pel cui valore s'era infranta la resistenza nemica.

Arturo Paoletti

---

(1) E' giusto ricordare fra essi Giuseppe Cogo, fornaio, Attilio Turrin, Vittorio Centa, Umberto Cervo, Archimede Cecchet, Enzo De Biasi d'anni 13, Mario Consalter e Luigi Dalla Rosa ambedue quattordicenni ed altri.

(« *Feltre nei giorni della sua liberazione* » - *Feltre* - *Boschiero* - 1918).

Anche una Signora ci ha lasciato i suoi ricordi:

29 ottobre: L'anno scorso ho veduto la ritirata italiana ed ho pianto di dolore, oggi vedo la fuga del nemico e piango di felicità. Tanto tempo prigionieri e fra poco liberi... per noi è da paragonarsi ad un delinquente, che terminato il tempo del carcere ritorna a godere il mondo e la vita, tanto più che noi eravamo innocenti. Oramai saranno finiti tanti dolori, e risplenderà un po' di sole anche per noi poveri esiliati! ...

Sono le nove di sera, ed una confusione di carri, camions, truppa che grida per non schiacciarsi, passa furiosamente, precipitosamente: oramai presto saremo liberi: domani giungeranno lieti avvenimenti certo.

30 ottobre: Continuazione della ritirata, la truppa passa spaventata; sembra che sia inseguita. Dio sa cosa commetteranno! Che il cielo ce la mandi buona. Fortunatamente che non trovano vino, se no poveri noi!

31 ottobre: ... Tutto il giorno qualche pattuglia sbandata, soldati con la baionetta innestata, ed ufficiali con la rivoltella alla mano; per noi civili è meglio rimanere rinchiusi nelle case, non si sa mai cosa pensino quei disgraziati.

Ore quattro e mezza di sera, entrata dei nostri valorosi italiani.

Liberi! Liberi! Gli eroici reggimenti degli alpini Exilles-Cadore fanno la loro entrata a Feltre. Un grido di « evviva l'Italia, evviva l'esercito » echeggia per la nostra cittadella; lacrime di gioia compaiono su tutti i volti, tutto viene dimenticato in que-

sto lieto e tanto desiderato momento. Un grido di indignazione passa nell'esercito vedendo la distruzione di tutto, un compianto per la misera popolazione che ha dovuto per un anno intero, rimanere prigioniera in simili mani barbare.

Il vessillo tricolore sventola, ci sentiamo soddisfatti perchè vittoriosi.

(*Da « Appunti di guerra » - scritto di Lina Callegari Verri - Feltre - Boschiero*)

Così il diario inedito di Felice Rech ci parla della liberazione:

« Vien l'ultimo di ottobre di sera nel farsi notte una detonazione e un lampo come il tuono, capimmo che c'era qualche novità. Abbiamo capito il ponte del Piave saltato in aria e anche quello della Salgarda nei pressi di Villabruna. Si sentiva la mitraglia nel canale sotto S. Vittore prima mai sentite buone speranze gli Italiani avanzano da questa parte benchè sulle montagne del Grappa combattono ancora...

Verso la mezzanotte forse un ufficiale bussa alla porta. La sentinella chiama Capoposto apre e questo personaggio parlò perlomeno un quarto d'ora solo come avesse letto un ordine e poi sparì. Allora la compagnia in un batter d'occhio si portò nel piazzale della Chiesa come piazza d'armi e in breve sparirono, buone speranze...

Finalmente spunta l'alba del 1 novembre 1918, tutto un silenzio non più un colpo di fucile e nemmeno il cannone. Le montagne del Grappa silenziose come una tomba. I soldati che occupavano il palazzo non hanno più fatto ritorno. Cominciano ad avvicinarsi fra noi borghesi per vedere chi ne sapeva di più, ma veramente nessuno poteva spiegare altro che i tedeschi erano fuggiti e avevano lasciato tutte le sue carovane là in un prato vicino...

Ero bramoso di vedere e sapere, il cuore batteva di soddisfazione delle grandi novità...

Mi porto davanti sulla strada vedo esposta la bandiera Italiana. Oh che consolazione! Giro da un'altra parte prima di arrivare in piazza un folto di soldati italiani sdraiati per terra sugli zaini la mia soddisfazione era quella ancora una volta di vederli...

Con grande meraviglia vedo un grande movimento, tutti i ragazzi del paese in generale armati di fucile a baionetta innestata dentro per la valle del torrente alla caccia dei tedeschi e li pigliavano prigionieri e li conducevano in piazza e li consegnavano in mano ai soldati italiani i quali intanto li tenevano là in custodia fino ad un certo numero e poi via verso Feltre...

Io mi son deciso di andar a Feltre, volevo completare la festa non vedevo mai abbastanza da Pedavena e a Feltre un via vai di soldati italiani, scorte di prigionieri da Pedavena a Feltre. Arrivo a Feltre un enorme movimento. Soldati italiani di tutti i corpi, borghesi, una gran confusione soldati italiani e borghesi mai conosciuti si davano la mano e si baciavano e si scambiavano qualche parola... ».

E così nel suo diario Americo De Marco:

« Giorni addietro grandi rinforzi al Grappa; ora si ritirano. Mi pare uno scherzo, il cuore trema e spera. Ho domandato a un Capitano la ragione di questo movimento, e, da buon tedesco, mi ha risposto che si cambia divisione.

Finalmente... gli italiani arrivano. Corriamo tutti, e incontriamo in piazza un caporal maggiore con in mano una sciabola, nell'altra una bomba. Tutti lo veneriamo. Chi piange, chi lo bacia.

Uno di quei momenti che la penna non può descrivere ».

La liberazione vista da un ufficiale combattente

Si giunse a Caupo nel tardo pomeriggio del 1° novembre. Piovigginava. Ci si riparò in alcune baracche abbandonate dagli austriaci. Nella notte, tra il primo e il due novembre, mi venne ordinato di stabilire il collegamento con un battaglione del 143° fanteria, partito da Caupo in marcia verso Feltre. Esso aveva il compito di giungere a Farra, per poi proseguire per Pedavena e Croce d'Aune, dove il nemico opponeva ancora resistenza. Giunto a S. Lucia, a capo di pochi militari, imboccai la Culiada. Era forse mezzanotte. Era buio pesto e piovigginava ancora. Ad un paio di chilometri da Feltre, procedendo quasi sempre di corsa, raggiunsi il battaglione. Il 144° si mise in marcia e all'alba giungemmo a Farra. Tutto era silenzio. Si udiva solo, di tanto in tanto, il crepitio delle mitragliatrici ed il rombo di qualche cannone di piccolo calibro, provenienti dall'Avena e da Norcen. Era già giorno. Il 143° si era attestato tra lo sbocco del Colmeda e la Val Porcilla. Il 144° si dispose di rincalzo tra Musile e Tast mentre il comando riparò in una villa. All'imbrunire, quando ci si apprestava a consumare l'unico pasto del giorno, mi fu ordinato di stabilire il collegamento con i reparti francesi operanti alla destra del nostro schieramento (Vignui). Attraversai a guado il Colmeda e dopo aver vagato a destra e a manca, riuscii a trovare le prime truppe francesi. Dopo uno scambio di convenevoli, tornai al comando del 144° che si era intanto trasferito con il III° Battaglione al di là del Colmeda, tra il 143° e le truppe francesi. Mi venne ordinato di portarmi verso Pren o Lamen per individuare la posizione di una mitragliatrice austriaca, senza impegnarmi. La cattura doveva essere fatta da un plotone della 7ª compagnia, comandata dal sottotenente Antonio Pennucci. Erano forse le 4 del mattino; era buio pesto. Prima di giungere a Lamen feci bussare alla porta di una casa colonica, a nord della strada. Dall'interno rispose un uomo anziano il quale, accertatosi che eravamo italiani, spalancò la porta e ci accolse festante. Era ancora vestito, come vestiti erano i familiari che sbucarono dai loro nascondigli. Il vecchio ci offerse del latte e mi assicurò che gli austriaci avevano appena abbandonata la zona; aggiunse anche che i nuclei dislocati a Norcen si erano ritirati. Infatti era cessato il tiro delle mitragliatrici. Ritornai al comando. Il sottotenente Pennucci non si mosse. Sebbene siano passati 50 anni, rabbrividisco tuttora al ricordo dello spettacolo che mi si parò innanzi il mattino dello stesso giorno, in prossimità del tabernacolo di S. Giovanni, sulla strada che da Pedavena porta ad Aune: a terra, in una pozza di sangue, giacevano un sottotenente e 4 soldati del 143°. Dalla fronte dell'ufficiale fluiva ancora il sangue; si trattava di un ragazzo ventenne.

Il mio compito era quello di rastrellare la strada che portava non solo a Croce d'Aune, ma a Servo. Ad un centinaio di metri dal tabernacolo, m'incontrai con una nostra pattuglia, credo di alpini, che accompagnava i responsabili dell'eccidio. Si trattava di una pattuglia che operava a sinistra verso il Melon. I prigionieri erano malconci e sanguinanti. Con le misure necessarie, si riprese il rischioso cammino. Sibilava ancora per l'aria qualche pallottola. Si giunse ad Aune. Silenzio sepolcrale. Le poche e sparse case avevano porte ed imposte ermeticamente chiuse. A Salzen lo stesso silenzio. Si notavano però qualche donna e qualche ragazzo che spiava attraverso le finestre socchiuse. Pur riconoscendoci, non si sbilanciavano troppo; erano ancora sotto l'incubo degli austriaci in ritirata. I molti carri e militari, che in due giorni avevano attraversata la strada della frazione, li avevano atterriti. A voce bassa appena percettibile ci sussurravano: « State attenti! Sono appena passati! ». Alcuni tacevano, ma a motti ci facevano comprendere che il pericolo non era lontano e che un'imboscata poteva esserci ancora. Ad un paio di chilometri da Servo, si scorse al di là della valle, nel bosco, un austriaco.

All'intimazione di resa cercò di nascondersi dietro le fronzute piante. Non potevo perdere tempo, per cui ordinai di sparare un colpo di fucile in quella direzione, ma lontano dal bersaglio. L'avvertimento fu efficace. Con le mani alzate venne verso di noi. Era scalzo, con i vestiti logori, con i capelli lunghi ed arruffati che gli scendevano sulla nuca; la barba lunga e sporca. Un nostro soldato gli offrì (more solito) una mezza pagnotta. Che avidità! A gesti, intercalati da parole semi italiane, ci fece capire che era disertore. Poco più avanti ci venne incontro, con un tricolore, un gruppo di ragazzi di ambo i sessi. Abbracci, baci, evviva ... Ma ecco un urlo levarsi dal gruppo: « E' lui! Sì, è proprio lui! ». Il disertore venne stretto d'attorno e qui sputi, pugni, calci, parole grosse. Stentai a sottrarlo ad un vero linciaggio e venne fuori una lunga storia di soprusi d'ogni genere; delle cose incredibili ma vere. Lo consegnammo subito al parroco di Servo, il quale, staccatosi dal mio colonnello, che da Faller aveva raggiunto con parte del reggimento la località, mi venne incontro, mi strinse la mano e, visto il tedesco, gli mollò un sonoro manrovescio: il disertore era stato effettivamente lo spauracchio del paese e delle contrade vicine. Aveva seminato tra la popolazione terrore e spavento. Armato, rubava e pretendeva forse l'unico uovo o l'ultimo sorso di latte che doveva servire ad un vecchio morente o ad un bambino ammalato... Il tedesco si salvò perchè preso in consegna dai carabinieri ...

Nel pomeriggio del 3 novembre il Reggimento si portò a Zorzoi. Il 144°, questa volta, aveva il compito di stroncare le ultime resistenze nemiche della sua retroguardia. Dai monti Vallazza e Tavernazza giungeva l'eco delle mitragliatrici, eco che man mano si spense nella notte. Infatti i reparti operanti sulla sinistra del nostro schieramento, dopo aver infranta la resistenza a Ponte Serra, continuarono la marcia verso Primiero e le forze nemiche dovettero definitivamente ritirarsi per non cadere prigioniere. Il mattino del 4 il 144° non si mosse: non c'era più nessuna ragione. D'ordine del colonnello Vaccarono, mi portai nella valle del Cismon, sotto Zorzoi. Che disastro! Una lunga fila di carri, con con le bestie attaccate al traino, rendeva impossibile avanzare di un passo. Il nemico, nella precipitosa fuga, aveva abbandonato tutto: cannoni, armi varie, nonchè tutto il carriaggio con viveri e munizioni. Come mi era stato ordinato, prelevai alcuni cavalli, che fecero parte delle nostre salmerie in Dalmazia, dove poco dopo ci trasferimmo, quali truppe di occupazione, secondo il Patto di Londra. L'armistizio ci trovò nel pomeriggio a Zorzoi. Che festa! Fucili, zaini e tascapani in aria ... Abbracci e baci tra ufficiali e soldati, tra la stessa popolazione e i militari ... La guerra era finita. Si poteva presto tornare a casa e riabbracciare i nostri cari ...

La « ghirba » era in salvo !

Filippo Nanfara

E così la liberazione viene raccontata dai militari:

Finalmente il 31 sorge l'alba della vittoria. Anche sul Grappa possono essere raggiunte le linee avversarie. La porta infranta, spalancata, è la breccia nella quale si scagliano riarsi da una febbre di vittoria, i bravi del « Cadore ». Ormai anche il sole viene con noi a risplendere nel cielo.

Ecco Seren raggiunta dal divallare impetuoso dei nostri. La popolazione, con i segni delle sofferenze patite, corre incontro agli alpini e li som-

merge di abbracci. Come sarebbe bello vivere quest'ora in piena pace, assaporando ogni dolcezza. Ma s'odono di nuovo vicine raffiche di mitragliatrici nemiche. Le retroguardie austriache sono prossime e sfogano il livore della loro sconfitta compiendo atti di violenza a Càupo e a Rasai. Gli alpini balzano in avanti; ed è con loro in segretario comunale di Seren, Ferruccio de Roni: 100 austriaci sono catturati a Càupo. Notizie fornite dalla popolazione dicono come a Rasai sia steso lo sbarramento di un reggimento di mitraglieri che ci attende al varco.

Gli arditi del « Cadore » guidati dal ten. Balbo, si inerpicano su per la costa a destra e, sgattaiolando tra gli arbusti, riescono ad aggirare l'ala più alta delle mitragliatrici in agguato, e quindi a sorprenderle dall'alto, alle spalle. Gli arditi, che appaiono come arcangeli della riscossa si avventano con pugnali e bombe a mano e sconvolgono la linea austriaca I mitraglieri che stavano per far funzionare le armi si arrendono. Rasai è invasa impetuosamente da ogni parte e liberata dagli uomini di Sibille i quali raccolgono moribondi una giovane donna e un bambino colpiti a bruciapelo dai nemici in fuga ...

Alle 17,30 del 31 ottobre Sibille, coi resti del « Cadore » e dell' « Exilles » con Balbo e i pochi arditi rimasti, entra in Feltre, prima di ogni altro reparto italiano o francese, di ben 36 ore: la popolazione accoglie quei prodi in ginocchio, presa da un delirio di tripudio, di commozione e di riconoscenza. Si provvede subito a bloccare la stazione ferroviaria, dalla quale stavano partendo due treni carichi di cannoni, di munizioni e di oggetti artistici dovunque rubati, nonchè la rotabile per Belluno, e si costringono alla resa ben 2.000 austriaci.

Due giorni dopo, il 2 novembre, il comandante della brigata « Bologna » (39°, 40° fanteria) ormai tutta radunata in Feltre, porge il benvenuto cordiale al sopraggiunto comandante di una colonna francese.

Manlio Barilli

(*Storia del 7° Regg. Alpini - Feltre - Castaldi*, 1958)

(*Dalla « Tribuna » di Roma*)

Le ultime battaglie sul Grappa

Le prime truppe che giunsero a Feltre appartenenvano all'80ª Divisione, che era stata formata a Schio per l'azione che nell'agosto '18 il Comando Supremo aveva disegnato di svolgere sul Pasubio. L'80ª divisione era composta di undici Battaglioni Alpini, dei quali 4 appartenenti al 7° Regg. (e cioè i battaglioni Pieve di Cadore, Antelao, Cismon e Pelmo) quattro al 4° Regg. (battaglioni Aosta, Levanna, Val Toce e

Cervino), uno al 5° Regg. (battaglione Suello), uno al 3° (battaglione Exilles) ed uno al 1° (battaglione Saccarello). Alla divisione erano aggregati quattro gruppi di artiglieria da montagna e un battaglione del

Il generale Umberto Montanari.

Genio. Il Generale Barco comandava la divisione che comprendeva due reggimenti (l'8° e il 9°) comandati rispettivamente dal Gen. Gambi e dal Gen. Porta, quest'ultimo vecchio organizzatore del Pasubio.

Preparandosi l'azione del 24 ottobre, la 80ª divisione partì per il Grappa. Salì sulle posizioni il 23 ottobre e ammassò i suoi reparti fra il Col del Cuc e il Valderoa, operando in collaborazione delle Brigate Aosta, Lombardia, Udine e Bologna. Gli attacchi furono sferrati fin dall'albeggiare del 24 e continuarono sanguinosi e violenti fino al giorno 30 con perdite e riprese reiterate delle posizioni, perchè il nemico, non colto di sorpresa, sebbene fin dal primo giorno avesse perduto quasi tutte le posizioni di prima linea, del giorno 26, ricevuti rinforzi ingenti, che si calcolano di 4 divisioni, contrattaccava con estrema violenza riprendendo parte del terreno perduto, onde nuovi combattimenti fino al 30. La divisione alpina, le brigate Lombardia e Aosta erano rimaste stremate. Avevano avuto in media circa il settanta per cento di perdite.

Il 28 ottobre alcuni battaglioni si ritirarono sul Boccaor per ricostituirsi. Dell'8° raggruppamento alpino il solo battaglione Pieve di Cadore con due compagnie, cioè con circa trecento uomini, rimase in linea, occupando insieme con l'Exilles, anch'esso ridotto a trecento uomini, il trincerone che da Val Calcino saliva verso il Valderoa. Anche lassù, i combattimenti accaniti e sanguinosissimi. La colonna comandata dal col. Ragni, fece prodigi. Rifulsero magnifici episodi di valore...

I ragazzi di Feltre

Il ten. Da Rin, il suo fido attendente Antonio Bianco di Refrontolo (Treviso) e l'ardito del « Pieve di Cadore » Ernesto Ferrazza di Cesio passarono primi il ponte delle Tezze; entrarono in città per la via del Macello, avviandosi subito verso la sede municipale, dove il ten. Da Rin si incontrò con l'assessore farmacista Benvenuto Bassi che per ultimo egli aveva salutato a Feltre la notte dall'11 al 12 novembre 1917.

Sopraggiunse il Sindaco Arturo Paoletti dal quale ebbe molte informazioni sul nemico e le guide necessarie per condurre le truppe. Fecero da guide i pompieri. Entravano poco dopo in città con il col. Ragni

in testa, gli alpini del batt. « Pieve di Cadore », che quasi di corsa si diressero verso il quartiere Loreto dove erano le retroguardie nemiche.

Gli alpini dell'Exilles, comandati dal maggiore Battisti furono mandati verso la casella. La popolazione feltrina che aveva così terribilmente sofferto e che tanto ama gli alpini (a Feltre, fin dal 1913, si era costituito un corpo di volontari alpini minorenni, che hanno poi combattuto con l'esercito nel Cadore, sul Grappa e sul Piave) questa trafitta ed esausta popolazione riprese d'un tratto tutte le sue forze per combattere anch'essa nell'esultanza della liberazione.

Erano le 17,30 del 31 ottobre.

Il combattimento si accese accanito nel quartiere Loreto e si propagò man mano in altre parti della città. I cittadini si armarono prontamente; le donne salirono sui tetti per gettare tegole contro la soldataglia nemica; i ragazzi raccolsero fucili e sassi correndo a mescolarsi fra gli alpini, facendo loro da guide, indicando i covi del nemico, spesso partecipando anch'essi al combattimento...

(*Da « La medaglia al valore al Gonfalone di Feltre* »).

Azione spiegata dalla Colonna Ragni per la liberazione di Feltre

Ore di angoscia e di gioia, ore di fede, di devozione e di entusiasmo... prepararono al mattino del 31 ottobre 1918, la colonna Ragni alla liberazione della Val di Seren e della Conca di Feltre. Ed oltre le trincee di Valderoa, giù nella valle di Seren e nella Conca di Feltre, altrettante sensazioni non meno profonde, non meno spontanee, altrettante ore non meno angosciose vivevano quel mattino i nostri fratelli oppressi che nel fervore di fede di una giornata lungamente attesa, di una speranza lungamente vagheggiata, di un sogno lungamente sognato, sentivano vicino il momento della liberazione.

Gli oppressi, dopo le prime notizie delle vittorie dell'offensiva sul Piave, che nonostante i vigili rigori delle autorità erano trapelate, dopo le notizie sulla resistenza nemica valorosamente infranta, dai sanguinosi attacchi sferrati sui Monti Solarol e Valderoa, dai battaglioni alpini del 13° e del 6° gruppo e dell'ottavo raggruppamento alpino, appartenente alla 80ª Divisione, dopo lo scoramento scolpito sul volto dei nemici e la visione delle teorie di feriti

Il generale Ottorino Ragni.

provenienti da quel Grappa diventato il calvario del nemico e l'altare dei dolori e delle aspirazioni di un popolo soggetto, dopo accertati i movimenti di truppe nemiche che accennavano al ripiegamento su per le valli del Cadore e del Trentino, avevano infatti riaperto il cuore alla più serena speranza: sentivano che l'ora della liberazione era suonata, sentivano, al pari dei fratelli soldati, i palpiti del timore, gli spasimi dell'ansia, la sicurezza nella riuscita ...

La colonna Ragni, formata dal Comando del 13° Gruppo Alpino e dai resti gloriosi dei battaglioni alpini « Pieve di Cadore » ed « Exilles » staccati dal resto del raggruppamento esausto e decimato dalla lunga e sanguinosa lotta sostenuta sul Grappa, e chiamata dalla fiducia dei comandi superiori a respingere un preannunciato attacco nemico ed a presidiare in seguito le difficili posizioni conquistate in seguito sul Valderoa, all'alba del 31 ottobre aveva ricevuto l'ordine di puntare su Monte Fontanasecca e degradare possibilmente sulla valle di Seren.

Appena impartiti gli ordini dal colonnello Ottorino Ragni, l'entusiasmo degli Alpini, figli quasi tutti delle terre soggette, si sprigionò vivo e sincero tanto che il compito degli ufficiali si ridusse non a stimolare, ma a frenare l'impeto dell'avanzata, che ancora si presentava irta d'incognite e di difficoltà.

Fino a Seren la via era, si può dire, sgombra. Reparti di sbandati, qualche cannonata, qualche fucilata, qualche isolato tentativo di resistenza. Ovunque i segni dell'affrettato ripiegamento, le preoccupazioni dell'abbandono, il disordine della rotta, gli auspici dell'imminente disfatta.

Un sole glorioso, simbolo della nascente primavera della terra calpestata, trionfava sulla folta nebbia che si era addensata lungo la discesa, quando il comando del gruppo in testa ai primi reparti, giungeva al limitare di Seren.

Quivi la resistenza si palesò ad un tratto accanita, si intuiva essere questo il centro della difesa nemica. Lo spettacolo offerto dagli alpini anche in quest'ora è dei più gloriosi. Ufficiali e soldati gareggiano in celerità, slancio e coraggio. Gli ufficiali del comando si mettono a disposizione del colonnello per gli incarichi più urgenti: l'aiutante maggiore diventa comandante di compagnia, l'ufficiale medico avanza con le pattuglie, l'ufficiale istruttore si aggrega al nucleo degli arditi, gli altri si trasformano in comandanti di plotone. Gli alpini dei battaglioni « Cadore » ed « Exilles » pendono tutti dal labbro del loro eroico colonnello, sempre primo tra i primi, che più che mai sente di poter disporre delle sue truppe, e di averle sottomano fino al sacrificio.

Ben presto le raffiche delle mitragliatrici, il nutrito fuoco delle artiglierie e delle bombarde rivelano lo spirito aggressivo della compatta ed agguerrita retroguardia nemica che infuria con l'accanimento della disperazione.

Cadono i primi feriti, cadono gli ultimi morti.

Ma, momento indimenticabile di entusiasmo, di abnegazione, di patriottismo, spettacolo non mai abbastanza ripetuto ai politicanti denigratori della pura fede italiana del magnanimo nostro popolo, tra i caduti qualcuno non porta le valorose fiamme verdi né l'abito grigioverde; sono i cittadini di ambo i sessi e d'ogni età, sono donne, sono giovanetti, sono vecchi, ai quali il giogo nemico aveva strappato innanzi tempo il sorriso e la spensieratezza della giovinezza e il naturale egoismo dell'esistenza, che pagano col sangue la loro incorruttibile fede nazionale.

Nel sanguinoso duello, l'ardimento degli alpini ed il martirio dei cittadini hanno ragione sul nemico che ripara a Rasai. Quasi d'incanto gli orrori della lotta si tramutano nei fascini della vittoria ...

L'ora incalzava ed il comandante, mandato un reparto a Caupo, per tacitare un modesto drappello nemico, e provvisti scaglioni di pattuglia di esplorazione e di fiancheggiamento sulla via di Feltre, poteva con animo fermo dare l'ordine di procedere all'assalto della città.

Il movimento iniziò rapido e travolgente.

Il grosso è preceduto da una squadra di borghesi capitanati dal Segretario comunale di Seren : incomincia così una avanzata insolita ricca di episodi commoventi e di sorprese. E' il popolo che guida col suo cuore, con la sua gratitudine, col suo fervore i nostri soldati, i quali, con tale valido aiuto morale e materiale, sentono centuplicare le forze, ingigantire l'impeto di aggressione e di lotta, per conseguire la tanto sospirata vittoria. Valida cooperazione, palpitante esempio di patriottismo, che rivela come la schiavitù, come il regime straniero possono incatenare i corpi ma non mai soggiogare le anime e rallentare i vincoli del sangue e della razza !

A Rasai, altro baluardo della resistenza nemica, si rinnovano gli episodi del più fulgido eroismo, dei più puri sentimenti; benchè ancora in parte in mano del nemico, i buoni villici espongono, alle prime case, la bandiera nazionale.

Sono vecchie, logore bandiere della Patria, tenute gelosamente nascoste per un anno intero, riesposte al sole della redenzione, sono i gloriosi colori della nostra Italia intrecciati con panni e coperte, che accolgono i fratelli e danno ad essi, dalle devastate abitazioni, il benvenuto della riconoscenza, il saluto del cuore. Ma i sentimenti del cuore devono ben presto lasciar posto al sentimento del dovere perchè il nemico a tanta manifestazione di gioia italiana, risponde con insolito accanimento.

Gli alpini del « Cadore » e dell'« Exilles » con sempre crescente spirito aggressivo si slanciano all'assalto ... Sul terreno, assieme alle valorose fiamme verdi, rimangono colpiti a morte due vecchi, due ragazze, ed una bambina di due anni che con la mamma applaudiva ed infondeva coraggio agli italiani liberatori.

I caduti, soldati e borghesi, sono raccolti pietosamente dalle donne e trasportati nelle adiacenti abitazioni; richieste del nome dei feriti, le generose portatrici rispondevano orgogliose e quasi offese: « Sono italiani ».

Ma la lotta, per quanto accanita e sanguinosa d'ambo le parti, non ha ancora debellato il nemico, che sfoga il livore della prossima sconfitta scagliandosi sugli indifesi cittadini, ferendo e trucidando. Catturati una ventina di inermi borghesi ed accompagnati al Cimitero, già stavano per consumare il truce delitto, e già i nostri attendevano sereni e forti l'iniquo supplizio ...

Un nucleo di arditi scaglionato in perlustrazione riesce a scongiurare il massacro ed a punire i banditi ...

L'entusiasmo del popolo e dei soldati è infrenabile, ma il Comandante la Colonna per l'arduo compito assegnatogli e per l'aspro dovere che ancora gli incombe, è costretto a frenarlo per raggiungere il definitivo obiettivo: la conquista di Feltre.

Inutile riprendere i singoli ulteriori episodi della vittoriosa battaglia, inutile ripetere le vicende della lotta finale. In via Loreto di Feltre fu superata l'estrema resistenza nemica ed alle 17,30 sotto le ultime fucilate accompagnate da tenace e violento fuoco d'artigileria, la radiosa colonna Ragni con alla testa il Comando del 13° Gruppo Alpino, per il Corso principale entrava in Feltre redenta tutta pavesata del tricolore.

Il delirio della popolazione tumultuante di gioia per le strade, le esplosioni di entusiasmo e di commozione di autorità e di popolo che inginocchiati acclamanti arrestavano la marcia delle nostre truppe e reverenti si avvicinavano a baciare le mani dei liberatori, non può essere descritto. Lo spettacolo offerto dalla città tutta italiana, nell'ora della sua liberazione, l'impeto dei sentimenti e le manifestazioni dell'animo che dicevamo le ansie angosciose dell'attesa e della speranza e tutta una storia di lacrime vissute, resterà imperituro nella nostra memoria.

* *

Ore di gioia e di conforto, premio ai gravi sacrifici, agli sforzi erculei, ai disagi serenamente sofferti ed affrontati durante quattro anni di ininterrotta titanica lotta,

vissero la sera del 31 ottobre 1918 i valorosi Alpini del « Cadore » e dell'« Exilles »; ore di amore, ore di devozione alla Patria, ore di omaggio al valore delle armi tutte italiane e di riconoscenza alla grande forza morale del soldato e del paese, vissero le popolazioni delle terre invase, quelle della loro liberazione.

Prof. Piero Biffis
Capitano medico del 7° Alpini

(*Da « I Verdi del Settimo » - Arti Grafiche F. Cavessago - Belluno*).

Lettera pervenuta al Sindaco di Feltre.

Vicenza, 6 agosto 1968

Ill.mo Signor SINDACO di
FELTRE

Chi le scrive è un Tenente degli Alpini della prima Guerra mondiale.

Il 31 ottobre 1918, alle ore 17 circa, i resti del Battaglione « Pieve di Cadore » del 7° Regg.to Alpini, con alla testa il Comandante del plotone « arditi » del Battaglione — Tenente Italo Balbo — con i 17 arditi che gli erano rimasti, assieme ad un centinaio di Alpini della 75ª Compagnia comandati dal sottoscritto, ad alcuni mitraglieri di una Sezione del Battaglione comandati dal Tenente Ortensi Osvaldo, e ai pochi rimasti di un plotone lanciafiamme del Battaglione Exilles, comandati da un sottotenente di cui non ricordo il nome, entrarono affranti ma trionfanti in Feltre, dopo una marcia forzata di una quarantina di chilometri intrapresa il mattino alle ore 7 dal Monte Valderoa e proseguita poi per Monte Fontana Secca, Valle Stizzon, Caupo, Seren, Rasai e Feltre cacciandone gli austriaci che tentavano ancora disperatamente, non tanto di resistere, quanto di guadagnare tempo per permettere al grosso delle truppe di scappare di fronte al dilagare dei nostri Alpini vittoriosi.

L'entrata a Feltre — ove giungemmo primi fra i primi — fu una cosa memorabile. Appena dai balconi socchiusi delle case la popolazione, che era già insorta, si accorse che stavano arrivando soldati che non erano più austriaci, ma italiani, ma alpini « quei de la pena », si rovesciò esultante sulle strade abbracciandoci, baciandoci, acclamandoci liberatori dopo un anno di schiavitù. Fu un vero delirio !

In un attimo tutta Feltre era pavesata di tricolori! Non ho mai saputo come avessero potuto per un anno intero nascondere tutta quella roba, tanto pericolosa se i nemici durante l'occupazione l'avessero scoperta.

Ma passato il primo momento di stupore, di gioia, di entusiasmo frenetico, dopo copiose lagrime di contentezza incontenibile, abbiamo dovuto lasciare tante persone care per rincorrere il nemico e cacciarlo dalle posizioni in cui si era abbarbicato all'estremo lembo della Città, sulla strada per Belluno, nei pressi di una chiesetta ove si trovava anche un monastero, se non erro.

Ancora attacchi aggiranti degli arditi del « Cadore », ancora crepitare di mitragliatrici, ancora lancio di bombe a mano e attacchi concentrici all'arma bianca, e finalmente all'imbrunire la liberazione completa e definitiva della città.

Il cannone solamente continuò ancora a lanciare ogni tanto qualche colpo, forse per proteggere la ritirata convulsa del nemico. Poi verso la mezzanotte tutto tacque.

Feltre era finalmente libera, difesa da gente della Sua terra che anelava di avvicinarsi alle proprie case, per conoscere come fossero rimaste le loro famiglie. Sì ! perchè Ella, signor Sindaco, deve sapere che gli alpini del « Cadore » di quei tempi

erano tutti di provenienza quasi locale: Valdobbiadene, Miane, Follina, Cison di Valmarino, Revine, Tarzo, Farra di Soligo, Soligo, Pieve di Soligo, Vittorio Veneto, Cappella Maggiore, Fregona, ecc.; tutta gente che aveva avuta la propria terra invasa e che da un anno non sapeva più nulla dei propri cari.

Dott. Nico Meschinelli

DALLE RELAZIONI DEI CORRISPONDENTI DI GUERRA AI GIORNALI NAZIONALI ED ESTERI

(*Dal « Petit Parisien »*).

L'épisode héroique de Feltre

L'occupation de Feltre a été marquée par un épisode très intéressant. La population de cette ville, en voyant avancer nos troupes, a attaqué les Autrichiennes. Tout est devenu une arme pour ces hommes et ces femmes qui, ayant souffert pendant une année le tourment de l'invasion, attendaient pleins de confiances le jour de la libérté.

La bataille des civils contre les soldats autrichiens a été d'une violence extraordinaire et aux combats qui ont commencé avant l'arrivée de nos troupes on pris part des femmes, des veillards, des énfants...

(*Dal « Tempo » di Roma*)

La popolazione di Feltre insorge ed attacca il nemico

Feltre ha voluto essere liberata e, volontaria avanguardia dell'esercito liberatore, la piccola città che è ai piedi delle nostre Alpi Venete, ha voluto continuare la sua tradizione di nobiltà italiana e prendere le armi contro il nemico.

Da qualche giorno la popolazione di Feltre, circa un migliaio di uomini, donne e ragazzi, seguiva il rombo del cannone. Era la prima voce liberatrice. Nessuno esitava dunque. Ad una città di battaglia non potevano mancare le armi e con le armi non potevano mancare i cuori !

Nel '48, Feltre era insorta contro gli Austriaci; non poteva quindi mancare alla consegna ereditata dai padri qualora il nemico per disavventura avesse ricalcato il suolo della Patria...

(*Da « Tempo » di Roma*)

La fiera italianità di Feltre

Feltre è in continuo fervore di entusiasmo per la sua liberazione. Bandiere tricolori, per la cui conservazione negli angoli più riposti delle case si sono corsi rischi gravissimi, pavesano la città.

Ieri sera la vallata echeggiava di un gaio scampanio: erano le campane sottratte in tempo con sotterfugi eroici alla requisizione, che cantavano la liberazione. E all'imbrunire nei paesi in festa fra i monti, dove molti alpini dei battaglioni di Feltre e del Cadore hanno potuto riabbracciare la famiglia da loro stessi liberata, nei paesini in festa, i razzi illuminanti tolti agli Austriaci servivano come fuochi di gioia . . .

(*Dal « Giornale d'Italia »*)

Come furono conquistate Belluno e Feltre

La riconquista di Feltre, la bella antica cittadina che dall'alto del suo colle pittoresco guarda alla valle del Piave, ha avuto episodi memorabili.

Operavano la Brigata Bologna, che per sette giorni infaticabilmente ha avanzato combattendo, e due dei nostri più bei battaglioni alpini: il Feltre e il Cadore. Il ponte di Cesio-Busche era saltato; e pattuglie nemiche di retroguardia con numerose mitragliatrici molestavano la riva sinistra del Piave dal Caorame e da Nemeggio. Le truppe avanzanti erano sprovviste di materiale da ponte, ed il guado non era possibile, anche perchè il fiume era battuto dalle mitragliatrici in tutta larghezza.

Gli Alpini non si perdettero d'animo.

Mentre le artiglierie da montagna rivolgevano contro il nemico una batteria da 105 che gli austriaci avevano dovuto precipitosamente abbandonare e riuscivano a far tacere le armi moleste, gli alpini raccolsero velocemente tutto il materiale utile che trovarono nella zona, e usando dei pilastri del vecchio ponte rimasti ancora ritti, costruirono una passerella e traversarono.

E' noto come la popolazione borghese rimasta in Feltre, abbia, con eroico animo, prese le armi ed aiutati i nostri a scacciare il nemico dall'abitato.

A Feltre, in un grandioso Ospedale che vi avevano istituito, gli austriaci hanno abbandonato 2.000 soldati feriti. A curarli erano rimasti tre medici: ma essi non potevano più prestare la loro opera perchè le autorità austriache avevano disposto che tutto il materiale sanitario venisse ritirato completamente dalle truppe che ripiegavano.

(*Dalla « Tribuna » di Roma*)

Il sangue a Seren e a Rasai

Mentre l'avanguardia alpina, seguita sempre a breve distanza dai reparti dei battaglioni Pieve di Cadore ed Exilles, scendeva lungo il torrente Stizzon, per la Val di Seren, gruppi di donne, di vecchi e di ragazzi le vennero incontro festanti. Era la popolazione di Seren che, spiato l'arrivo dei nostri, correva ad abbracciarli, a profondere sul loro petto il pianto, lo sfogo di una commozione delirante.

Il ten. Da Rin, il ten. Balbo Italo e il sottoten. Nicchia entrarono a Seren con gli arditi del « Pieve di Cadore ».

Quel che avvenne nel piccolo e fiero paese al loro arrivo giunse al colmo di resistenza dello spirito umano.

Gli alpini ebbero un'accoglienza che faceva ricordare quella di Gesù a Gerusalemme. Le ragazze si gettavano in ginocchio ai loro piedi e baciavano le bandierine tricolori, pieghettate, che avevano per un anno tenute nascoste sul petto.

I vecchi, i ragazzi, le donne correvano ad armarsi ...

(*Dal volume « Medaglia al Valore al Gonfalone di Feltre » - Feltre - Castaldi,* 1926).

La relazione del Ten. Da Rin

Nella relazione inviata dal tenente Da Rin alle associazioni combattenti di Feltre sono descritti episodi di valore compiuti dalla popolazione civile nella liberazione dei loro paesi. « La mia penna — egli dice — non sa descrivere le scene di commozione, di delirio, di santo entusiasmo di quella popolazione, più che ogni altra straziata dal nemico, all'arrivo dei soldati liberatori. Le ragazze ci corsero incontro con le bandierine tricolori che avevano serbate e custodite gelosamente nel loro seno, le donne si inginocchiavano al nostro passaggio o abbracciavano i baldi alpini che, dalla commozione, sorridevano con le lacrime agli occhi.

Uomini, vecchi e giovani, e anche donne, nella vigile attesa avevano impugnato le armi contro il nemico unendosi ai nostri reparti e combattendo anche isolati, molti bagnando del loro sangue la terra redenta ».

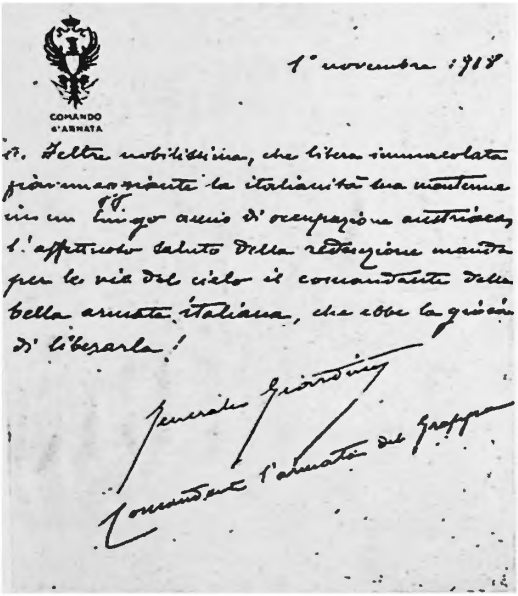
Tra i più valorosi egli cita DE RONI FERRUCCIO, segretario comunale di Lamon, che si offre di guida alle truppe per condurle verso Rasai a respingere le retroguardie nemiche; CAVASIN DOMENICO MARTINO, SECCHI CESARE, SECCO FERRUCCIO, CAVASIN DOMENICO di Giovanni, abitanti di Caupo sorretti da 8 giovanetti, armati di fucile fermarono 18 soldati austriaci facendoli prigionieri.

Anche le donne non furono meno valorose degli uomini: GESIOT LUCIA di Seren si unì con le armi in pugno ai soldati liberatori e combattendo morì. SARTOR MARIA di Rasai combattendo con i soldati valorosamente concorse alla liberazione del suo paese e DE ZORDI AMABILE pure combatte contro il nemico; ad esse fu concessa la medaglia d'argento.

Tra gli uomini si guadagnarono la medaglia d'argento ZANELLA PIETRO, MUNEROL ANTONIO, PELLIN PIETRO tutti di Rasai.

Tra quelli che più si distinsero a Feltre sono da ricordare: VITTORIO CENTA (Medaglia d'argento), COGO GIUSEPPE, CERVO UMBERTO, DE BIASI ENZO, TURRIN ATTILIO, CECCHET ARCHIMEDE, CONSALTER MARIO, DALLA ROSA LUIGI.

(*Da « Medaglia al Valore al Gonfalone di Feltre » - Feltre - Castaldi,* 1926).


COMANDO
4ª ARMATA

1° novembre 1918

A Feltre nobilissima, che libera immacolata fiammeggiante la italianità sua mantenne in un lungo anno di occupazione austriaca, l'affettuoso saluto della redenzione manda per le vie del cielo il comandante della bella armata italiana, che ebbe la gioia di liberarla!

Generale Giardino
Comandante l'armata del Grappa

Il messaggio del Generale Giardino.

A Feltre nobilissima, che, libera immacolata fiammeggiante, la italianità sua mantenne in un lungo anno di occupazione austriaca, l'affettuoso saluto della redenzione manda per le vie del cielo il comandante della bella armata italiana che ebbe la gioia di liberarla.

Generale Giardino

La risposta del Sindaco Paoletti.

Commosso dalle nobili generose parole di saluto, i più vivi e riconoscenti ringraziamenti della popolazione feltrese alla valorosissima Armata che liberò la patria di Vittorino fugando i veramente barbari e selvaggi oppressori. W l'Italia.

Arturo Paoletti

Il proclama alle popolazioni del Feltrino.

Feltrini !

Sono orgoglioso che il valore dei miei e dei vostri Alpini e dei componenti tutti della mia Divisione nonchè delle brave truppe della Brigata Bologna mi abbia concesso l'altissimo onore di aver liberato Feltre, fierissima, dal dominio dell'odiato e secolare nemico d'Italia.

Il tallone del prepotente ed inumano invasore ci ha lasciato, di Feltre, un insieme di case vuote d'ogni più bella cosa, e, ciò che è ancor più doloroso, di tanti cari fratelli che dagli stenti continui vennero tratti alla

Il generale Lorenzo Barco.

tomba. Ma noi vorremmo ricondurre Feltre e i paesi vicini al benessere di prima, sì che dalle vessazioni, dagli insulti, dalle infamie subite da un nemico che combatte una guerra senza ideale che lo trarrà presto alla estrema rovina e all'obbrobrio del mondo intero, non rimarrà che il triste ricordo: quel ricordo che i nostri padri portavano intatto nel cuore per le prepotenze di mezzo secolo fa, e che ora rinnovellato dal recente insulto resterà per sempre nei nostri animi a parlarci di lui come di un flagello che ci abbia percosso e del quale ci guarderemo per sempre.

Feltrini !

Io vi porto il saluto dei fratelli d'Italia tutta che oggi acclamano commossi alla nuova vittoria che di poco precede quella finale; io, nel nome d'Italia, m'inchino riverente sulle tombe dei cittadini morti di stenti e di fame dei quali vorremmo portare la memoria fra quelle più care.

Non occorre che vi ammonisca a riadottare le misure di prudenza e di ordine alle quali già ammirevolmente vi adattaste negli anni di guerra passati.

Ognuno si guardi dalle armi e dalle munizioni che il nemico ha sparso dovunque per le strade e per i paesi e i campi e sui monti dando così nuovo esempio di una mentalità spregevole ed inumana che lo ricaccia indietro molti secoli rispetto alla civiltà latina.

Feltrini !

Con un simile nemico non si viene a patti nè a compromessi. Sul capo di simile nemico bisogna far cadere la forza delle armi da usare contro gli inermi, noi in nome d'Italia e dei suoi morti e col miraggio del radioso e fecondo avvenire che sicuramente ci attende, non gli daremo respiro !

Feltre, 31 *ottobre* 1918.

firmato *Generale Lorenzo Barco*

Sapete che cos'è un cappello alpino? E' il mio sudore che l'ha bagnato e le lagrime che gli occhi piangevano e tu dicevi: « nebbia schifa ». Polvere di strada, sole di estati, pioggia e fango di terre balorde gli hanno dato il colore. Neve e freddo di notti infinite, pesi di zaini e sacchi, colpi d'arma e in fronte impronte di sassi gli hanno dato la forma... « Per un alpino il suo CAPPELLO E' TUTTO ».

(parole di un alpino ignoto)

PARTE TERZA

IL BTG. FELTRE
DALLA LIBIA A TRENTO

La vita del Battaglione FELTRE da "I verdi del Settimo"

21 settembre 1912: viene mobilitato il battaglione Feltre.

28 settembre 1912: si imbarca per Tripoli.

23 marzo 1913: battaglia di Assaba.

23 maggio 1915: Fece le prime azioni in Valle Vanoi (Monte Agaro - Pralongo - Val Sorda - Monte Arzon).

28 agosto 1915: occupò il Monte Cima in Val Sugana.

Il 1° gennaio 1916 occupò il Monte Carbonile (Val Sugana).

Il 31 dello stesso mese occupò Tesobbo (Val Sugana). Il 1° marzo occupò Marter (Val Sugana).

Durante l'offensiva austriaca, combattè a Spera e Scurelle (24 - 25 maggio 1916); sul Monte Cima (26 maggio) con ripetuti assalti alla baionetta, annientò un battaglione ungherese e ne mise in fuga un altro.

Il 27 agosto 1916, dopo vari giorni di azione, occupò cima Cauriol sulle Alpi di Fassa, occupazione che ebbe grande importanza perchè facilitò successive altre occupazioni su quella catena di monti.

Reparti del « Feltre » presero parte all'occupazione del Gardinal e il battaglione preparò l'azione di Busa Alta (14 - 15 settembre 1916).

Il battaglione difese sul Grappa, nei mesi di novembre e di dicembre 1917 e gennaio e febbraio 1918, le posizioni di Val Calcino e specialmente quelle di Valderoa.

Sono date indimenticabili per il battaglione, sia per l'ingente numero delle perdite, che per la condotta tenuta e la resistenza fatta dai suoi alpini: il 22 - 23 - 24 - 25 novembre a M. Tas e più specialmente l'11 - 12 - 13 - 14 dicembre 1917 a Cima Valderoa. Per tali azioni fu citato sul Bollettino del Comando Supremo e pel suo contegno fu proposto per la medaglia d'argento al valor militare.

Dal Grappa passò in Val d'Astico, sul M. Cimone e da qui in Val Posina e poi a Coni Zugna.

Il 2 novembre 1918 in Valle Lagarina, a Marco, quale avanguardia, del 4° gruppo alpini, sostenne l'ultimo combattimento e subì le ultime perdite.

Alle ore 19 del 2 novembre 1918 entrava a Rovereto ed alle ore 15,45 del giorno dopo in Trento.

24 agosto 1919 e 20 maggio 1920: Antivari nuova e vecchia - Durazzo Kruja - Kalmeti - Vaumaz - Orosi - Semeri - Hani Spasit - Kolos.

Gli Alpini del Battaglione Feltre in Africa

Il primo ottobre il Battaglione Feltre era già a Tripoli agli ordini del Colonnello Cantore. Subito i Feltrini impararono a ripetere con forte accento genovese le frasi più eloquenti di quel Colonnello straordinario e di tanta simpatia gli si sentirono legati che incominciarono a nominarlo, parlandone, col solo nome familiare di Toni.

Nel novembre il Battaglione è già sull'altipiano del Garian e compiendo settantaquattro chilometri in due marce consecutive, arriva a Kasr el Garian.

Dice Cantore: « Avete dato prova di solida resistenza, vi siete fatti ammirare per la salda disciplina ».

Sul castello di Garian la bandiera turca è abbattuta, il tricolore issato.

Al vedere gli Alpini che presentano le armi gli arabi si inchinano.

Quell'inverno la terra di Libia rivide operare le legioni di Roma antica. In breve una grande strada rotabile che parve creata da un impeto di volontà e da un prodigio di forza, unì la pianura tripolina alla sommità dell'altipiano del Garian. Alla fine di gennaio giungevano al Castello i primi autocarri. E pozzi e fontane e opere fortificatorie accrescevano e stimolavano la vita in tutta questa regione.

Dice Cantore agli Alpini: « Io sono orgoglioso di essere il vostro Comandante ». ... La notte del 20 marzo gli arabi vennero in numerose torme ad attaccare gli Alpini infruttuosamente. Due giorni dopo si mossero gli Alpini ad attaccare gli arabi sull'altipiano di Assaba.

L'altipiano tutto collinoso brulicava di bianchi guerrieri bene armati e meglio appostati. Gli alpini si lanciarono contro di essi senza sparare. Il solo spettacolo di quell'avanzata sgomentò gli arabi che abbandonarono fuggendo le prime posizioni.

Le trombe squillavano come aveva ordinato Cantore; i feriti si arrestavano silenziosamente. Quando la massa dei nemici si addensò tutta sul ciglio dell'altipiano e iniziò una rabbiosa azione di fuoco, gli alpini si decisero a rispondere. Giungeva intanto, con i muli al trotto, una batteria da montagna. Eseguì una rapida azione intensa e precisa. Gli alpini si rimisero in moto e non si arrestarono che sull'ultima posizione nemica, da dove, dominando il rovescio dell'altipiano, videro le turbe degli arabi fuggire attraverso i loro accampamenti.

Il Colonnello Cantore aveva avuti uccisi due cavalli sotto di sè, aveva continuato ad avanzare a piedi, sempre innanzi a tutti, col cappotto inzaccherato e svolazzante, con una curbasc in una mano e nell'altra un megafono per tuonare il suo « avanti! »

Disse poi agli Alpini: « Nella giornata di Assaba avete percorso, sempre combattendo, nove chilometri in quattro ore. Questo è l'indice migliore del vostro spirito offensivo ».

Insignito della medaglia d'argento « per la splendida prova di valore data nel combattimento del 23 marzo 1913 ad Assaba » il Feltre iniziò assieme ad altri tre battaglioni alpini una serie lunghissima di ricognizioni ,combattimenti e marce.

Al ritorno in Tripoli dice Cantore:

« Dalla prima giornata ad Assaba la vostra avanzata fu un trionfo, ostacolato invano a Kikla. In questa marcia memorabile vi siete portati due volte al confine tunisino, a Ograd e a Sciabonia, sempre pronti a misurarvi coi ribelli. Da Tebedut al vostro ritorno a Tripoli, dal 23 marzo al 9 maggio, avete percorso 600 chilometri col sole più cocente, con scarsezza d'acqua. Valorosi alpini, siate orgogliosi del dovere compiuto e preparate l'animo a quello che ancora vi resta per la grandezza della Patria ».

... Imbarcatisi lo stesso maggio per la Cirenaica, dopo parecchi mesi di continue operazioni, il 25 novembre, giorno del loro ritorno in Italia, furono salutati dal Colonnello Cantore con espressioni come queste: « ... Quando sul cadere del 18 giugno 1913, dopo lunga marcia, nella gloriosa giornata di Ettangi, mentre il nemico ripa-

rato in robusti trinceramenti dirigeva su voi il fuoco più intenso, voi, Alpini belli e valorosi, voi figli dei monti, voi simbolo di forza, sdegnando ogni riparo vi siete stretti attorno ai vostri vessilli, attorno alla mia persona, e in un impeto lirico di offensiva, nella collina di Brak Sada, in brevi successivi assalti, avete messo in fuga più volte il nemico.

Il 18 luglio, in altra estrema regione della Cirenaica, oltre Trebuie, contribuiste alla fuga del nemico, inseguendolo poscia fin che non fu disperso.

A Merg, nel dì 18 agosto, vi gettaste sulle torme che avevano osato attaccarvi e le avete disperse nelle ritte boscaglie di Temir, il 16 settembre, ne avete arrestato l'impeto baldanzoso.

Con questi ricordi, con tali trofei, salpate oggi per ritornare in Patria, per rivedere i nostri monti diletti. Io vi seguo col sentimento e vi ricompenso col mio affetto, vi accompagno, alpini, con la mia ammirazione ».

(Da "Gli Alpini del Feltre" - Carlo Basile - Archetipografia, Milano).

A Monte Cima

... Il « Feltre » in tutta fretta fu mandato a Monte Cima per meglio opporsi di lì alla crescente pressione del nemico. Vi giunse alla mezzanotte del 25 maggio (1916) sotto una fitta pioggia pungente, fra raffiche di vento, nell'oscurità profonda, arrossata ogni tanto dal divampare dell'incendio di Bieno.

Tanta era la stanchezza degli alpini, che appena giunti sotto la cresta del monte si buttarono sul terreno fradicio, vinti dal sonno.

La cresta era guardata da uomini di altri reparti: forza esigua, sparsa su una linea frastagliata lunga e difficile da vigilare. Il nemico doveva conoscere la debolezza di quel presidio e su questo lato doveva aver fatto i suoi conti per sbucare, per impadronirsi del monte, nella Conca Tesino.

Approfittando dell'oscurità e del maltempo si era portato tanto sotto che il primo allarme nella notte, segnò l'inizio immediato del combattimento corpo a corpo. Il Battaglione Feltre balzò in piedi e subito si trovò di fronte, a pochi passi, un battaglione nemico già spiegato, che aveva postato le mitragliatrici sulla cima, che scaricava nel buio rapidamente, tutta la sua fucileria.

Feltre! Feltre!, si udì gridare. Feltre!, risposero gli Alpini. Feltre ! ripeterono con voce d'acciaio scattando i ganci delle baionette. Seguì un istante in cui il Battaglione

Il generale Gabriele Nasci comandante del "Feltre

contenne il suo ruggito per meglio raccogliere i muscoli, per meglio appuntare il suo slancio, per meglio segnare l'attimo della decisione, unanime e tremenda. Poi il ruggito esplose e il leone balzò. Le compagnie austriache furono fatte a pezzi e a brani, e i loro uomini nell'improvviso scompiglio, non più comandati sentirono di non potersi sottrarre a quella inaspettata tempesta. Gli alpini colpivano lesti e di tutta forza, e l'ansito che accompagnava i colpi era più terribile di ogni grido. I nemici che pochi minuti prima avevano attaccato con sicurezza, adesso non sapevano nemmeno difendersi: si dibattevano. Sparavano all'impazzata, saltavano; gettavano le armi, si accucciavano tra i sassi. Poi gli Alpini, frammischiati ad essi misero addosso le mani, strapparono loro le mitragliatrici, i fucili, le bombe, li trascinarono prigionieri. Mentre tutto questo accadeva, un alfiere ungherese, seguito da alquanti uomini, valicata la cresta del monte, procedeva a passo spedito. Impugnava una pistola ed ergeva la persona rigidamente. Sembrava un sonnambulo. Certo non capiva, non vedeva quello che era successo, quello che succedeva. Dovevano avergli detto: « Appena Monte Cima sarà occupato, tu punterai a valle decisamente, verso la Conca Tesino ». Ed egli eseguiva l'ordine. Un Alpino lo svegliò. Gli stampò una mano sul petto e lo fece cadere a sedere. Si buttarono a sedere anche gli uomini armati che lo seguivano. Quel colpo d'arresto dato con una mano nuda, fu molto più efficace di una punizione con le armi. Fu gesto umano; coraggioso e generoso compiuto da un signore della forza che era anche un signore misericordioso.

Al primo chiarore dell'alba fu scoperto ferito, dietro un masso, il Comandante del battaglione austriaco. Tutti intorno uomini caduti bocconi con lo zaino contro la nuca e l'arma ancora in pugno, uomini riversi e contorti, feriti che si trascinavano; gruppi di prigionieri seduti e immobili.

Tutti i reparti nemici che avevano posto i piedi su quella cima vi giacevano stroncati. Nel raccogliere gli alpini si vide dai luoghi e dalle circostanze in cui furono trovati con che audacia si erano lanciati dentro la massa nemica. Sul rovescio del monte ormai tutto stenebrato un battaglione, già lontano, ridiscendeva rapidamente seguito da grigi cavallini croati. Aveva quasi raggiunto il fondo della valle. Era un battaglione che avrebbe dovuto inseguire gli italiani travolti e che ora se ne andava di corsa a riferire che gli italiani non si lasciavano travolgere.

...Nelle dure giornate del novembre 1917, il Feltre tanto diradò per il lungo combattere che alla fine parve miracolo la ferma resistenza di quei pochi uomini. Ebbene: non per amore di una immagine ma per la verità bisogna dire che quei pochi uomini furono posseduti sino all'ultimo dalla volontà di tutti coloro che negli anni passati avevano appartenuto al battaglione con animo puro e avevano portato sui monti scarpe chiodate e penna d'alpino nel nome di Feltre. In quelle giornate Guido Corsi, Giuseppe Caimi, Renato Parisano, tre ufficiali di tre diverse regioni d'Italia, dopo che i loro piccoli reparti furono distrutti seppero morire combattendo da soli e i loro corpi esanimi giacquero sulla linea che il nemico non varcò. Quei tre giovani parvero eletti dalla storia a dimostrare che tutta l'Italia era degna del dono che le facevano col suo miglior sangue alla terra di Feltre.

Guido Corsi, Giuseppe Caimi e Renato Parisano furono decorati della medaglia d'oro al Valor Militare.

(*Da " Gli Alpini di Feltre " di Carlo Basile, pag. 40 e segg. - Archetipografia di Milano*).

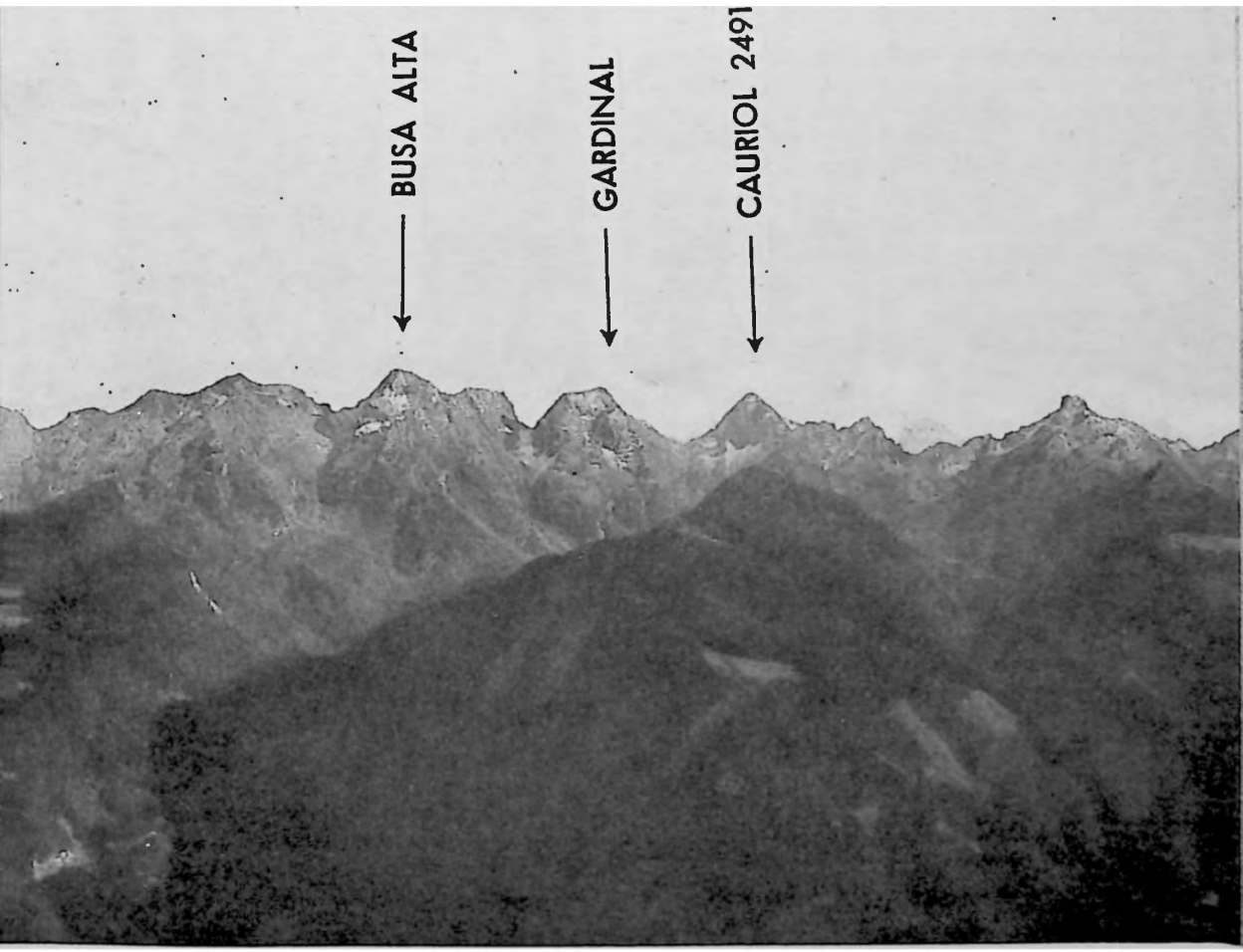
Il Battaglione "FELTRE„ alla conquista del Cauriol

La sera del 25 agosto 1916, nel pomeriggio inoltrato, il saldo binomio « Feltre - 5.a Batteria » muove da Forcella Magna, sfila sciolto verso i noti Colli, vi ricupera la Compagnia inviata in precedenza e, sotto una pioggia sottile, scende nella notte ormai fonda; lascia la 5.a Batteria in zona Campo Cupola, passa il Vanoi, arranca nella pineta e, prima dell'alba, ne è al limite. Piove ancora e dall'alto ci sta inghiottendo la nebbia.

Ci si schiera dentro il limite del bosco, ma gli esploratori sono già da un pezzo spariti nella nebbia.

Si leva il vento, la pioggia diminuisce, la nebbia si rompe e ad un tratto, su in alto, molto in alto, qualche cosa di nero appare, scompare, poi si mostra ancora in tutta la sua arditezza che toglie un po' il fiato a tutti: il Cauriol.

Nasci ordina a Basile di muovere parte della 64 a sostegno degli esploratori. Non



Il Gruppo del « Fontana nera » con il Cauriol.

passa gran tempo che la musica inizia; le prime note sono quelle di una mitragliatrice austriaca che spara dai Roccioni Serra. La espressione nei volti marca morale altissimo, come sempre, al « Feltre ».

Si sa che la 5.a Batteria è pronta e attende e scruta ogni mossa, chè le intese di intervento sono precise: iniziativa e prontezza.

Muove tutta la 64, Basile in testa: movimento spinto, ardito, nonostante la reazione nemica fattasi intensa e da più parti, in special modo dal Cupola, la cui artiglieria batte ogni dove. Sembra che abbiano capito gli austriaci che quaggiù non si scherza, nè si hanno intenzioni vaghe.

Ecco la nostra 5.a che spara: un colpo, un altro, altri ancora di seguito, indi nutrite salve di batteria; i Roccioni Serra sembrano una nuvola sola. E gli alpini: « ciapè ades, muck, le quaranta lire ».

Muove la 66 di Vigevani; direzione: destra della 64; compito: attaccare la Selletta che sarà poi chiamata Selletta Carteri e controbattere il tiro delle mitragliatrici che dal Gardinal ci prendono il fianco destro e il tergo.

L'orologio segna nel secondo arco del giorno quando un urlo viene dalla 64: i Roccioni Serra sono nostri. Dal Cupola il nemico serra ancor più i denti e rovescia sugli occupanti tutto il tiro dei suoi cannoni contro cui nulla può la controbatteria imprecisa dei vecchi 149 di Tomatis (Tomadego per gli alpini) da Forcella Magna. Scendono feriti, e non pochi, ufficiali e alpini.

Nasci viene alla 65 e subito: « Movete in fretta, bisogna mettercela tutta; la Selletta deve essere occupata prima di notte, altrimenti il Cauriol non lo prendiamo più». E viene con noi per un pezzo. Un alpino ha il ventre squarciato e risponde a Nasci che gli rivolge così care parole: « Sì, lo so che go coraio, Signor Capitano, ma stavolta ghe lasso la ghirba ».

La forte Batteria di Moro e Bonsembiante, incurante del tiro massiccio che i cannoni di Forcella Sadole e del Cupola le rovesciano addosso, manovra con assoluta maestria i suoi quattro celerissimi cannoncini, mettendo in seria crisi la difesa della Selletta. E' in questo momento che alpini delle tre Compagnie, mescolati nello schieramento come nell'ardire, vi saltano dentro. Spostando il tiro un po' a sinistra, gli artiglieri della 5.a accompagnano, con discutibile gentilezza, la fuga dei difensori nel loro vano tentativo di raggiungere quota 2404.

Il Comando del « Feltre » sul Cauriol.

La 64 e la 66, nell'oscurità che scende, si spostano ai Roccioni Serra mentre la 65 resta a difesa della Selletta ove è ardua la ricerca di un riparo per la difesa degli alpini dal tiro del Cupola che si fa sempre più intenso. Ma non è tutto, perchè ad un tratto, dalla Cima del Cauriol, rotolano giù valanghe di pietre. E se si aggiunge a tutto questo il tiro delle mitragliatrici da quota 2404, non è difficile immaginare il piacevole concerto. Per fortuna non dura molto, e ciò che ognuno di noi teme, e con ragione, cioè il contrattacco, non viene.

Ma viene l'alba che trova due plotoni pancia a terra, all'inizio della sola via ac-

cessibile alla cima, pronti e decisi a montarci su. Il rimanente della Compagnia fronteggia quota 2404, il Piccolo Cauriol.

Quando la 5.a Batteria inizia il suo tiro, che aggiusta in fretta, gli alpini muovono arrampicandosi o strisciando, mentre le mitragliatrici della 64 e 66 battono le posizioni del Gardinal per difendere il tergo degli attaccanti. Poi il fuoco della 5.a si fa più intenso fino a raggiungere un celerissimo e micidiale concentramento sulla cima che sembra bollire. Gli alpini serrano sotto a più non posso e quando dalla Batteria ci si accorge che le distanze si accorciano tanto da rendere il tiro dei nostri cannoni pericoloso per gli attaccanti, questo cessa e si sposta su quota 2404.

E gli alpini, in piedi e meravigliosi, balzano negli appostamenti nemici e danno sfogo al loro impeto, vendicando nel nome del tenente Carteri, ucciso proprio sulla trincea della Cima Cauriol, tutti i morti di questa ardita e importante conquista.

Augusto Berti

Dal Cauriol al Grappa

All'alba del 13 dicembre il « Feltre » è schierato sulla cima e sul costone del Valderoa. Alle 7 si scatena un fuoco d'inferno che dai monti, dalle valli antistanti, fiancheggianti ed anche aggiranti, manda in aria tutta la prima linea. La 64ª è particolarmente provata. Il bombardamento dura fino alle 13,30, mettendo a durissima prova gli alpini che non hanno più trincee nè camminamenti, nè baracchini. In quel momento i nostri sono aggrappati alle rocce sconvolte od appiattati negli imbuti scavati dai proiettili di grosso calibro. Truppe scelte da montagna della 51ª Divisione germanica, provenienti da Würtemberg, e reparti tirolesi di « Standschützen », vengono compatti all'assalto, per quattro, cantando bellicose canzoni. Il « Feltre » non cede di un metro. I pochi resti della 64ª al comando del triestino Guido Corsi, fanno barriera ed impeto. Purtroppo una palla stende a terra l'irredento. Il suo attendente provvede a trascinarne indietro il corpo, per evitare che finisca in mano del nemico. L'Aspirante medico Renato Parisano, romagnolo, insieme al tenente trentino Tonini, avvedutosi che il nemico sta per penetrare nei pochi elementi di trincea ancora in piedi, gli si slancia contro, scagliando le ultime bombe, finite le quali si difende con i suoi a sassate.

Pagherà con la vita il suo leggendario coraggio. Pochi elementi avanzati di trincea sono rimasti in mano germanica. Tonini sistema a difesa il retrostante camminamento e blocca l'attacco. Vorrebbe riportare indietro il cadavere dell'amico caduto, e tenta di farlo durante la notte, ma non vi riesce. La 64ª è completamente distrutta: morto il capitano e tre subalterni,

Checo Bonsembiante l'eroico comandante della V Batteria Artiglieria da Montagna.

feriti tre altri ufficiali, morti 50 alpini e feriti 120, 20 dispersi. Bilancio tragico di una tremenda giornata. Ma il nemico non è passato. Il « Feltre » tien duro dappertutto: essendo il magg. Nasci passato al comando prima di una colonna speciale, poi del 4° Gruppo alpini (ex 11°) il comando è stato assunto dal giovane cap. Basile, un milanese intelligente e di molto temperamento.

Anche nella giornata del 14 proseguono gli aspri combattimenti. Il ten. Caimi si distingue in modo particolare, eroe tra gli eroi, e contribuisce a riconquistare con un brillante contrattacco, la trincea del Valderoa, ove i superstiti, al mattino, erano stati sopraffatti, come già il giorno prima sul Fontanel, dopo accanito combattimento. Caimi, gravemente ferito, fu portato a valle e morì poi all'ospedale di Ravenna. Augusto Berti, toscano di Borgo S. Lorenzo, ferito, continua a combattere. Feriti in piena azione furono anche il capitano Gianfranceschi della 66ª, i tenenti Carini, Alfieri e Ravisio, gli aspiranti Tempestini, Cassol e Moro. Don Luigi Agostini, il nostro bravo cappellano, combattè lungo tutta la linea, con il moschetto in pugno, come qualsiasi alpino. Il tenente Mario Gerlin, da Bigolino di Valdobbiadene, anima di fanciullo in corpo gigantesco, crollato il suo ricovero a causa del bombardamento, vi rimase sepolto alcune ore con parecchi alpini. Tratto a salvamento riprese bravamente a combattere al suo storico grido: « Alla forza del discorso! Porco el ges! ». Un altro rifugio è crollato e sotto vi è rimasto l'aspirante Speranzin, con venticinque alpini. Se ne tenta lo sgombero, ma il fuoco delle mitragliatrici nemiche rende impossibile il lavoro. Anche i medici superstiti corrono su e giù a medicare i feriti ed a combattere coi moschetti tolti agli ufficiali caduti. L'alpino Stramare, portaferiti della 64ª, percorre la linea sotto il bombardamento e, recando un tascapane di medicinali, medica « in loco » i feriti. Il cap. magg. De Bortoli, porta lettere del

La V Batteria Artiglieria da Montagna.

battaglione, arriva da Fietta con la posta, scaraventa la posta in un angolo e prende a combattere come gli altri. Il portaferiti Girardi medica i feriti leggeri e li accompagna in linea, incuorandoli a combattere ancora. Il cap. magg. Durante e gli alpini Sartor e Collavo, della 66ª, raccolgono grossi sassi e li sfrombolano contro gli austriaci. La barba di Morero è bianca per la polvere dei sassi scheggiati dal bombardamento. Due imberbi caporalini della 66ª, i sanmarinesi Italo e Giovanni Gori, calmi come in caserma, salutano sull'attenti i superiori che passano, e combattono come veterani. Entrambi feriti, si premurano di togliere ad alcuni ufficiali caduti la pistola, dopo di che si lasciano condurre al posto di medicazione, felici del raccolto bottino. Intanto sul Solarolo e in fondo

Nasci, a sinistra, sulla cima del Monte Cauriol.

a Val Calcino si battono leoninamente come quelli del «Feltre», gli alpini dell'«Arvenis» di Tessitore e del «Pavione» di Morgantini. Il primo, dal Solarolo, spedisce per portaordini un biglietto di ammirazione al cap. Basile. E il portaordini, consegnato il messaggio, imbraccia il moschetto e prende a sparare contro i «much», ossia i caproni sporchi, gli austriaci, come nei momenti più salienti della battaglia era stato solito apostrofarli il bravo tenente Scalia. E intanto borbotta: «Go spara dal Solarolo, ma me par che ghe sia più gusto a sparar anca da qua, perchè i "much" i xe più vicini!». Quel bravo era di Caneva di Sacile e mi dispiace di non ricordarne il nome.

L'impeto nemico era ormai definitivamente fiaccato. La sera del 14 i fanti del 45° reggimento danno il cambio ai resti del «Feltre», che ha perduto altri tre ufficiali ed ottanta alpini e che conta sette ufficiali feriti e duecento uomini di truppa. I feriti sono stati quasi tutti colpiti più volte. Solo venti in tutto il battaglione sono i dispersi, quelli della prima giornata.

Ecco un centinaio di superstiti scendere a valle. Prima si riuniscono a Malga Solarolo; i furieri fanno l'appello e ben poche sono le voci che rispondono «presente», di fronte ai troppo frequenti silenzi che accolgono i nomi pronunciati quasi con cautela.

Il 15 il «Feltre» è a Cason Boccaor, il 17 a Col dell'Orso e finalmente da Paderno d'Asolo, ove è sceso il giorno 19, va ad occupare gli accantonamenti di Onè di Fonte, affettuosamente accolto dalla popolazione.

(*Da «Storia del 7° Reggimento Alpini» di Manlio Barilli - Feltre - Castaldi*, 1958).

DI FRONTE AL CAURIOL

Mistico punto di una dolomitica strada:
a me di fronte, il Cauriol, con la sua storia di eroismi
e di sangue
e al mio lato, tra fiori impolverati e stinti
l'immagine di Cristo
in una nicchia.

Non so se questo bisbiglio di foglie rinverdite
questa voce del fiume, addolcita dopo giorni di bufera
sia la voce dei morti che mi mandano un saluto
se lassù, dove anime ventenni si elevano nude e pure
lasciando sulla terra la loro veste di petali appena
dischiusi
sventola bandiera d'Italia

Non so se sia sogno di poeta
(sogno ignorato di chi coltiva l'oblio)
il frastuono di battaglia,
il loro passo ferrato,
le loro ombre su ripidi sentieri,
Il grido di vittoria!

Io non ho mai sentito, come in questo punto
dove sosto in ginocchio
su tronchi sovrapposti
tanto profonda
la presenza di Dio.

Enrica Giarnieri

EROISMO DI ALPINI

I telefonisti ricevettero il bollettino che annunciava, senza nominarla la perdita di Udine ...

Nelle trincee gli alpini sapevano già. E commentavano. Erano commenti brevissimi, mezze frasi, nomi pronunciati in fretta di monti e di valli, eventuali nuove posizioni; gravissimo era per gli alpini lo abbandono di una montagna, di una valletta ...

Con rassegnazione e buona lena incominciarono il lavoro di sgombero. Un penosissimo trasporto di bombarde, di bombe, di pezzi da posizione. Una fatica mortificante che era terribile all'animo di chi aveva ragione di sospettarlo inutile.

Due giorni dopo, di notte, si abbandonò la posizione. I plotoni, ad uno ad uno, si immersero silenziosi nell'ombra del bosco per radunarsi a Caoria ... Triste fu quella discesa notturna del bosco. Nessuno fiatava, si udiva solo qua e là il battere dei fucili contro le baionette. Le barracchette dei posti di corrispondenza erano buie ed abbandonate. Un solo pensiero angoscioso serrava la gola di tutti quegli uomini muti: non si ritorna più. Perchè fin che si era sui fianchi del monte agognato e conquistato e poi a lungo difeso con passione e gelosia, esso era nell'animo di tutti l'espressione del valore fortunato e nel pensiero di tutti l'idea di vincere era legata alle visioni di valli, di strade e di paesi che ci aveva scoperto la sua cima.

Lapide commemorativa della battaglia del Cauriol.

Col suo abbandono si abbandonavano speranze e sogni per mesi e mesi alimentati di sangue e di fatica e il fatto tanto doleva che non c'era posto negli animi per le lontane e più vaste cose della nostra guerra che pure le secche notizie ufficiali lasciavano indovinare.

Per la prima volta si calava verso i luoghi del riposo senza grida di allegrezza. Il crescente rumore delle acque aveva nel buio un che di sinistro. Qualche casa bruciava su Col S. Giovanni. Rossi bagliori penetravano qua e là dentro il bosco. A Caoria non c'erano più posti di controllo nè carabinieri sui ponti. Le baracche avevano le porte spalancate. Paglia trita, casse rotte, scatole di latta, oggetti d'ogni sorta dappertutto.

Il riposo fu brevissimo; l'unico ordine che attendeva il battaglione era quello di portare i cannoni, i proiettili, i materiali giù dalle posizioni circostanti sulla strada. Era l'unico ordine, un ordine inutile, inventato chissà da chi per dire, per fare, per disporre qualche cosa. Poi, dopo molte ore di fatica si iniziò la marcia. Solo allora cominciò ad essere pronunciato fra gli alpini il nome del Grappa ...

Durante la notte e parte del mattino seguente, il battaglione continuò a discendere, varcò il vecchio confine, incominciò ad attraversare e a lasciarsi alle spalle i paesi dove erano nati gran parte degli alpini che lo componevano, dove rimane-

Compagnia di Alpini sul Monte Cauriol.

vano senza più difesa le donne, i vecchi, i bambini, Sovramonte, Lamon, Fonzaso, Arten, Seren ...

A Seren si piantò il campo. Era l'ultima sosta prima di salire sul Grappa. Feltre era già alle spalle. La mezza giornata e la notte passate a Seren furono per il battaglione le prove più dure. E prova durissima fu anche quella sosta per tutta la gente di quel di Feltre. Perchè a Seren gli alpini si trovarono ben presto mescolati alle loro famiglie venute da Feltre, da Villaga, da Arten, da Frassenè, da Arsiè, venute giù da ogni borgo, ogni monte. Il battaglione si era mutato in una folla che parlava sommesso.

Era certo la situazione più difficile che si possa immaginare per dei soldati in guerra. Quella lunga sosta prima di abbandonare, senza combattere, il proprio paese al nemico, quelle ore passate in compagnia dei propri figli, delle proprie donne, dei propri vecchi che dovevano essere lasciati in balia a tutti gli orrori, furono per gli alpini di Feltre assai più difficili delle più aspre battaglie.

Era una mutilazione eroica a cui ognuno d'essi doveva offrirsi, era un atto morale, un sacrificio che non ha nome, che non ha raffronti, assai più arduo dell'affrontare la morte.

Era necessario per compiere quell'azione che quel gruppo di famiglie avesse un animo solo, avesse l'animo di tutto un popolo eroico. Quella poca gente raccolta attorno a qualche centinaio di tende doveva precisare ed affermare i sensi più arduì di dignità, di patria, di razza; doveva sentire dentro la propria coscienza il severo sguardo della storia. Solo così avrebbe potuto decidersi, solo così avrebbe potuto compiere il miracolo.

E il miracolo fu compiuto.

Si cominciò a udire qualche esclamazione, si videro gesti decisi, si intrecciarono richiami, si accesero fuochi, si levarono dei canti.

All'alba i mille alpini si schierarono. I parenti si ammassarono di fronte, le madri levarono in alto i bambini, i vecchi guardarono irrigiditi in una fierezza commovente con gli occhi sfavillanti: — battaglione Feltre, attenti !

Apparve il Comandante Capitano Carlo Basile.

Si fermò davanti alla truppa... guardava ma certamente i suoi occhi annebbiati e commossi, benchè sempre fieri e solenni non vedevano nulla... E parlò, parlò con voce rotta ma tonante, sprigionando dal cuore una vera essenza sublime ed opportuna per tali circostanze.

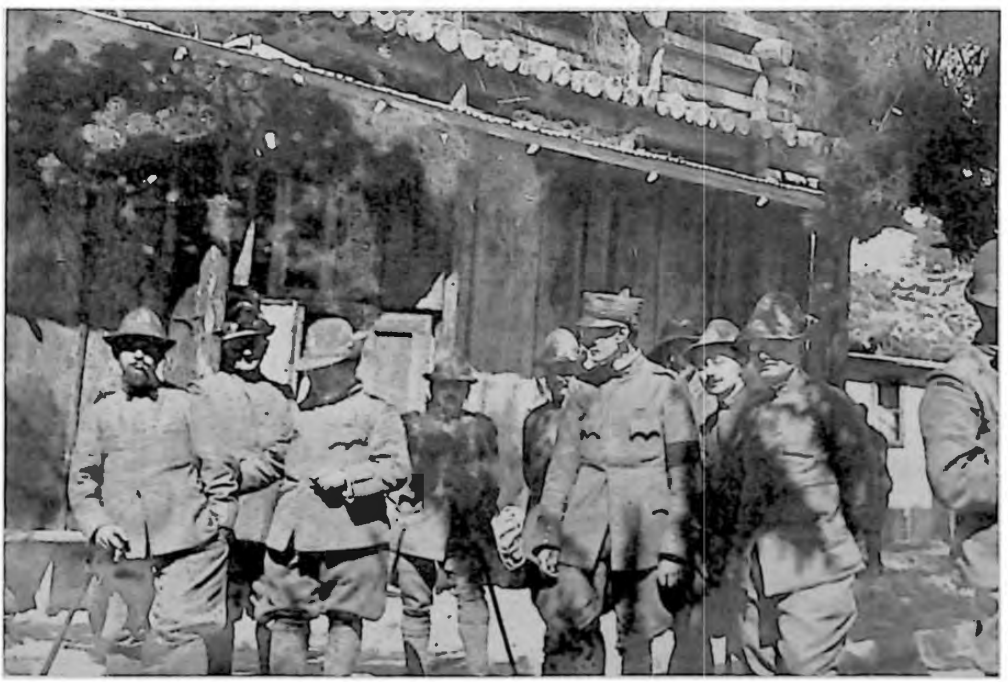
Così in un fremito unico, alla richiesta di una grande promessa fatta dal Comandante, il Feltre intero rispose gridando: « Evviva l'Italia ! ».

Il battaglione si snodò sulla strada di Val di Seren. Le sorelle, le giovani spose si posero accanto ai loro cari. Molte di esse vollero caricarsi dello zaino. Si fece una brevissima sosta a S. Siro, piccolo gruppo di case già nelle pendici del Grappa. A S. Siro c'era la casa di Scopel Siro, il magnifico alpino morto poi eroicamente sul monte sacro e terribile; fratello di Scopel Giovanni caduto l'anno prima a due passi dalla cima del Cauriol con cinque fucilate sul petto...

Quella mattina Scopel Siro abbandonò la sua casa per riprendere la marcia esclamando: « Se non sarà la vittoria sarà la rovina » e voleva dire: « Avvenga che può, io sarò sempre Scopel Siro, non c'è posto nel mio animo per il rammarico ». E mentre il battaglione saliva, certo gli Alpini riudivano l'esortazione del fratello Giovanni, che morente sotto a cima del Cauriol, gridava: « Andé su, andé su, andé su! »...

A notte il battaglione accampò a Malga Domador, sotto una pioggia insistente. Non c'era ancora su tutte le pendici orientali del Grappa alcun reparto.

In quella notte, gli Alpini che avevano la propria famiglia nella valle di Schievenin e nelle regioni di Quero, chiesero il permesso di andare a salutare i loro cari prima che il nemico arrivasse ed occupasse le loro case. Assicurarono sul loro onore che sarebbero tornati; il mattino seguente



Monte Cauriol - Ufficiali del « Feltre ».

ritornarono, marciando tutta la notte sotto la pioggia, ritornarono recando negli sguardi un'aria di decisione come se avessero, nel loro animo, cambiato una vita per incominciarne un'altra. Per molti di essi la nuova vita fu di pochi giorni. Ma certo avevano già concepito quel pensiero che fu poi trovato scritto col carbone su di un muro di Vittorio Veneto: « Meglio vivere un'ora da leone che un secolo da pecora »...

Cap. Eligio Morero

(*Da " Gli Alpini del Feltre " - Tip. G. Alpini*).

Scritto di un soldato ignoto.

Sul Tomatico

Il 4 novembre abbiamo cominciato il ripiegamento dalle Alpi di Fassa: assunsi il comando del quarto Gruppo Alpini per avere il colonnello Piva assunto quello del raggruppamento: ma quale conoscitore della zona, perchè feltrino, io ebbi, dal generale Pittaluga, l'incarico di costituire una colonna di copertura che, ripiegando e resistendo successivamente sulle varie linee già stabilite, consentisse alle truppe di ripiegare nella conca di Arten - Fonzaso: e di qui sul Grappa.

La Colonna dovette attendere che ripiegassero le truppe del Cadore e della Carnia ed ebbe forti azioni di retroguardia specie sulla linea Agaro - Totoga - Viderne nel fondo valle Cismon e Vanoi.

Tutti i ripetuti insistenti attacchi dell'avversario fattispecie in fondo Val Cismon e sul Totoga vennero direttamente respinti. Secondo ordini ricevuti in proposito, la colonna ripiegò sino a Fonzaso, dopo aver fatto saltare vari ponti, provocate varie interruzioni stradali ed aver distaccata una compagnia a Ponte della Serra per lo stabilimento elettrico. A Fonzaso il compito della Colonna doveva essere ultimato e già i battaglioni e lo stesso co-

Coston - Coppola artiglieri a riposo.

mando di Gruppo erano incolonnati verso la valle del Cismon per raggiungere la Val Sugana e di qui Fietta a sud del Grappa. Senonchè un ufficiale di Stato Maggiore, mi pare del diciottesimo Corpo d'Armata, portava allo scrivente l'ordine di cambiare direttrice di marcia e coi battaglioni Monte Arvenis, Val Cismon, gruppi da montagna Torino - Aosta, prescriveva di recarsi a difendere Monte Peurna e Monte Tomatico. Tale ordine fu eseguito occupando con il battaglione Arvenis Monte Peurna e Monte Sassuma, con il battaglione Cismon Monte Tomatico e Monte Santo: la linea fu rafforzata dalle compagnie mitragliatrici e dai pezzi della quinta batteria di montagna che in un primo tempo prese posizione nei pressi di forcella Zira ed in seguito distaccò verso la linea del Tomatico una sezione per l'insistenza degli attacchi austriaci verso detta località...

Credo, signor Generale, sia il caso ch'io qui accenni ad un fatto che forse molti, per non dire tutti, spesso dimenticano e che cioè il battaglione Val Cismon, come pochi giorni prima il Feltre, hanno dovuto attraversare nel ripiegamento i loro paesi, fra il pianto delle madri e delle mogli e dei figli che abbandonavano. Ricordo di aver visto queste donne portare gli zaini ai mariti fin verso la cima e poi ritornare con la certezza di andare incontro a chissà quali privazioni ed atrocità, nel territorio già invaso, perchè gli austriaci erano alle nostre calcagna. Ricordo che a Fonzaso vidi la famiglia di un mio caporal maggiore del Comando trascinare un carretto con due bimbi e poche masserizie: essa piangendo ritornava a Lamon perchè, arrivata fino a Feltre, nella speranza di poter partire per non restare fra gli austriaci, venne respinta e rimandata a casa dai carabinieri. Il marito mi chiese il permesso di accompagnarla e di aiutarla nel trasporto dei due piccini: glielo concessi avvertendolo però che la Colonna al mattino alle quattro doveva ripartire: alle due dopo mezzanotte egli bussava alla mia stanza

per assicurarmi che era ritornato e pronto a partire con noi.

Ricordo di parecchi soldati che passando a soli dieci minuti da casa loro non vollero recarvisi per paura di non resistere alle preghiere dei familiari e rendersi così colpevoli di diserzione. Ricordo che quando il Feltre era in linea nei primissimi giorni (13, 14 novembre) fra lo Spinoncia e Val Calcino, la notte si sentiva dalle vedette e dai piccoli posti implorare e piangere donne e bambini nella conca di Alano di cui il battaglione aveva circa 70 od 80 soldati...

Ritornando alle operazioni, se la memoria non mi tradisce, la dislocazione avvenne il giorno 11 novembre. Sulla nostra destra il battaglione Val Cismon trovò collegamento con un reggimento della brigata Como...

Comandava il reggimento a contatto con noi il colonnello Gregori, vecchio alpino di Feltre, che io conoscevo fin dai primordi della mia carriera. Con lui si presero gli accordi, giacche ordini non se ne erano avuti e con lui stabilimmo la linea di resistenza e di collegamento. Come prima ho detto, il gruppo che, essendo uno dei primi costituito, era completo in tutti i suoi servizi, aveva ricevuto ordini di trasferirsi in Val Sugana e di qui a Fietta, sicchè quando lo scrivente ricevette ordini di andare sul Tomatico, gli fu impossibile richiamare indietro servizio alcuno e perfino il proprio Stato Maggiore ormai incolonnato nella fiumana che dalla Carnia e Cadore ripiegava con le pochissime munizioni e cartucce che avevano al seguito. Alcuni bovini requisiti, un po' di foraggio trovato nelle malghe, la poca carne di riserva consentirono di dare sostentamento ad uomini e quadrupedi fino al giorno 14 combattendo quasi ininterrottamente giorno e notte...

In uno dei numerosi assalti alla Cima del Tomatico, l'avversario riuscì a conqui-

Alpini e Artiglieri verso il Grappa.

starla e nel posto dove allora sorgeva una grande croce vi sistemò due mitragliatrici che spazzavano tutto il terreno antistante completamente scoperto.

Il momento fu piuttosto difficile e si deve al valore del tenente colonnello Pisoni, del suo cappellano e degli ufficiali e soldati tutti che con ripetuti assalti si lanciarono verso la cima se questa fu ripresa e ancora una volta il nemico fu ributtato . . .

Ricordo ancora che durante la notte vedevamo Feltre ed i paesi vicini illuminati e sentivamo suonare le loro bande militari con quale animo lo può immaginare per chi, come me e tanti altri miei soldati, aveva lasciato una madre ed una sorella in Feltre, nell'incertezza che avessero potuto oltrepassare le linee e mettersi in salvo . . .

Il capo di Stato Maggiore mi disse di ripiegare come potevo e come sapevo data la mia conoscenza dei luoghi, di far saltare i cannoni e di portare al gruppo almeno gli uomini di cui vi era tanta necessità. Ricordo che a proposito di cannoni gli dissi che si trattava di pezzi della quinta batteria che avevamo avuto cari e fedeli compagni dall'inizio della guerra. Mi rispose che non c'era via di scampo e che l'onore delle armi era salvo e che non mi preoccupassi dei quattro pezzi di piccolo calibro quando tanti e tanti altri se ne erano dovuti sacrificare . . .

Quando si seppe dell'autorizzazione a ripiegare, tutti volevano sollecitare la partenza, cosa che sarebbe stata pericolosissima e fu forse l'unico momento nel quale dovetti adoperare tutta la mia energia ed il forte ascendente che per fortuna avevo, per imporre un ripiegamento ordinato, con quadrupedi, cannoni e salmerie, da iniziarsi alle ore 2 di notte del 14 . . .

Disposi così che una compagnia di alpini ed una di mitraglieri restasse a guarnire tutta la linea dal Peurna al Tomatico fino all'alba e poi come poteva si precipitasse in fondo valle Schievenin e venisse a raggiungerci sul Grappa. Gli ordini fu-

Alpini e Artiglieri sul Cauriol.

LA ME BANDIERA

Co la vede, me comòve,
l'è 'n amor la me bandiera
la pì cara, la pì santa
tra le tante de sta tera;

i careza i so colori
che bei freschi i se mantien,
anca in medo a le boràsche
i sa darme al so serèn.

La me ride, la me canta
de sta Italia 'na canzon
co la sventola par aria
su 'na antena o da 'n balcon;

se la sfila coi bociete,
impizada l' è na fiama
che la scalda le speranze
co 'n parlar che 'l sa da mama.

Straza, vecia, insanguinada
me la stende sul me cor
co la passa coi soldadi
vero simbol de l'amor.

Sot al ciaro che la manda
fin devente tant pì bon
e voria che tuti tuti
i sentisse sta passion! . . .

Benedeta . . . ghe voi ben
par tut quel che la sa dar,
me la varde, me la guste
me gnen voia de cantar.

Ignazio Chiarelli

(« *Finestra verta* » *Bagnocavallo - Zattoni*)

rono eseguiti con tanto scrupolo che l'avversario di nulla si accorse e noi partimmo indisturbati.

Circa la via da seguirsi nel ripiegamento, debbo far presente che io ne conoscevo due: una, sentiero piuttosto difficile per muli, che passava davanti Peurna, proprio a pochi metri dalla linea ove gli austriaci si erano ripiegati dopo i loro attacchi infruttuosi; l'altra, mulattiera molto brutta che seguendo il fondo valle Schievenin piega poi verso ovest prima di giungere al paese.

Quest'ultima passava a qualche centinaio di metri da dove gli austriaci si erano fermati sul fianco sinistro della valle, ma il terreno asprissimo e quasi a piombo mi fece supporre che sarebbe stato per loro impossibile scendere durante la notte. Decisi per questo secondo itinerario e la fortuna ci assistette giacchè, signor Generale, portammo in val Calcino la notte del 14 i due battaglioni quasi completi, meno cioè le perdite avute nel primo combattimento, l'intera quinta batteria con i suoi quattro cannoni e tutte le munizioni che ancora avevamo, tutte le nostre mitragliatrici e tutti i nostri quadrupedi, in totale circa 3.000 uomini, più di 250 quadrupedi e circa 50 mitragliatrici.

A monte di Schievenin si ebbe azione piuttosto vivace contro le truppe austriache che a giorno fatto cercarono di assaltare il nostro movimento ed azioni pure vivaci ebbero nella stessa valle le compagnie lasciate a guarnire come un velo la linea.

Verso le 7 del mattino due poderosi « hurrà » gridati sulla cima del monte Tomatico ci avvertivano che gli austriaci avevano nuovamente attaccato la linea, ma le loro grida subito si spensero perchè essa fu trovata completamente sguarnita e tutta la nostra Colonna era ormai al sicuro sul versante opposto della valle.

Creda, signor Generale, che nello scrivere questo che forse non ho mai raccontato ad alcuno mi si riempie l'animo ancora di ammirazione per quei meravigliosi alpini ed artiglieri di montagna. Fu merito loro se la nostra Colonna, che si riteneva perduta completamente, potè ancora in efficienza rientrare al Grappa e costituire subito una prima valida resistenza.

(Da una lettera del ten. colonnello comandante il quarto Gruppo Alpini nel novembre 1917 cav. Gabriele Nasci di Feltre, circa il combattimento sul Monte Tomatico - 12 - 13 - 14 novembre 1917).

Come liberammo Trento

... Circa sei chilometri ci separano da Rovereto. Dobbiamo percorrerli in una sola tappa, con le ali ai piedi, senza troppo curarci dei prigionieri che facciamo e che lasciamo indietro incustoditi... Avanti, avanti nella notte senza luna. Non è che un ansimare di petti, uno scalpitio di innumerevoli passi, uno sbatacchiare ritmico di armi, odor di sudore e di polvere, aria pesante di corpi accaldati.

Non è possibile parlare, ciascuno ascolta i propri pensieri e rifà mentalmente la successione delle recenti avventure; ogni spreco di energia deve essere evitato perchè non venga meno la resistenza alla faticosa marcia.

Percorrendo a ritroso la colonna per eseguire un ordine datomi dal colonnello, incontro i mitraglieri che procedono con le armi e le cassette a spalla. Ne scorgo i volti che il sudore fa sembrare di bronzo e noto come gli spallacci si incidono tesi nei larghi petti. Chi può dire lo sforzo di volontà che sostiene ed incalza questi magnifici alpini? Pur nella fatica sono occhi luccicanti di gioia che incontro. Sono sguardi fieri che esprimono la coscienza dei propri meriti, l'orgoglio di essere fra i più

tenaci artefici della irrimediabile disfatta nemica.

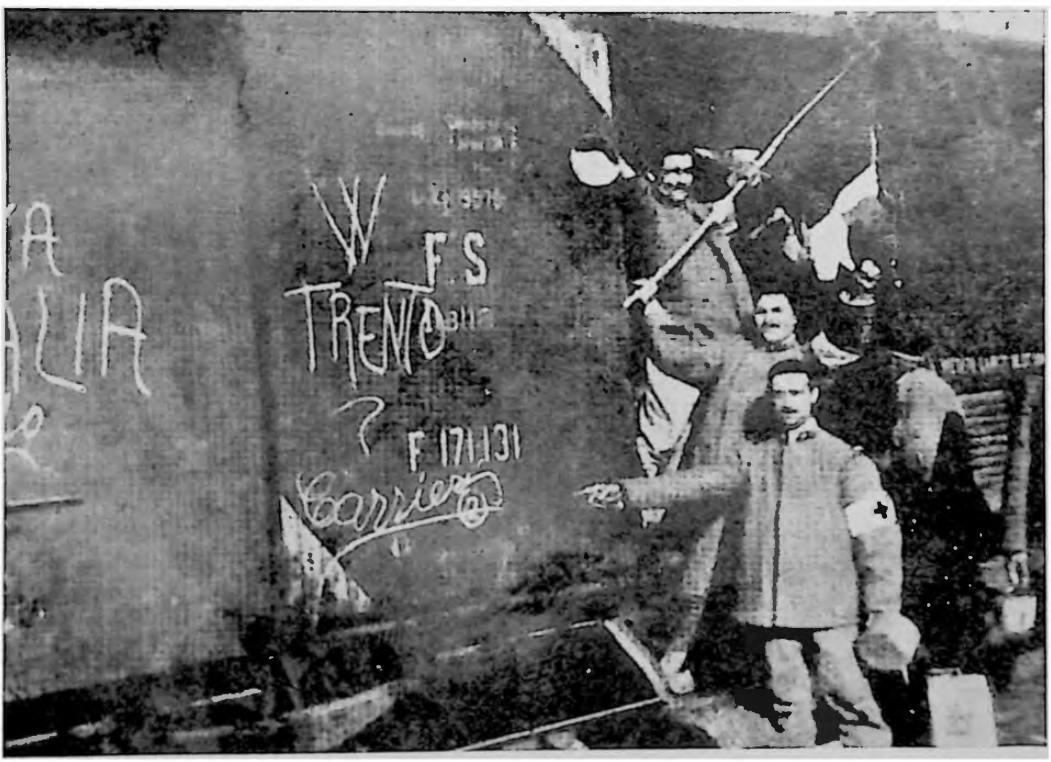
Non è tutta gloria d'alpini la dura conquista delle cime e dei passi costituenti i limiti del grande rientrante trentino, passi e cime il cui possessso diede a noi il dominio delle maggiori valli adducenti all'Adige, alla conca di Trento? e non è Trento la luminosa meta ideale, il luogo di radunata della grande « famiglia verde » ?.

Episodi curiosi e comici non mancano: corvée di muli coi relativi comandanti in testa sbucano fuori placidamente dalle strade traverse per portare materiali e viveri alle truppe in linea e con improvvviso sbalordimento trovano gli italiani ove credevano marciassero reparti amici.

Un attendente esce dalla porta illuminata di una villa, si imbatte nei nostri che lo fermano piuttosto bruscamente, non capisce e pretende di aver libero il passo per portare al suo ufficiale... il mantello che tiene sul braccio; quattro pedate e si sveglia dal sonno per piombare nella nera realtà...

Poco prima di Acquaviva, un gruppo di case a cavallo della rotabile, la colonna si arresta; l'alt si prolunga parecchio ed i soldati si mettono a terra. Che mai avviene a farci perdere tanto tempo prezioso? Vorrei portarmi avanti col colonnello per vedere, ma devo confessare a me stesso che la pigrizia questa volta mi vince: è una pigrizia però del tutto speciale, che invece di venire dall'alto, ove risiedono le volontà, sale dal basso, da sotto le basi dove esse toccano la viva terra. Non sono momenti questi di fare più strada del necessario.

La sosta fuori programma mi dà il modo di intrattenermi con gli amici della 65ª. Anche Berti non è allegro e spensierato come il solito, lui pure a cagione di quella pigrizia a cui ho accennato. E non poco



Verso la liberazione di Trento.

umiliante per noi alpini il trovarsi in queste condizioni, ma infine i chilometri son chilometri e la montagna ci ha disabituati al fondo duro delle strade maestre.

Quali le cause dell'arresto?

Un battaglione d'assalto nemico al completo ed in piena efficienza, fermo in un ampio cortile di una villa, all'ingiunzione del colonnello comandante di squadrone di cavalleria rifiutava di arrendersi col pretesto dell'avvenuto armistizio. Si deve all'intervento risoluto e sbrigativo del colonnello Faracovi ed all'iniziato scarico delle mitragliatrici dagli autocarri, se il Comandante di quel reparto, abbandonato il superbo atteggiamento e fattosi avanti, con le lagrime agli occhi, ha pregato di sospendere l'operazione e si è arreso alla forza dei fatti. L'episodio di virile fierezza che tanto contrasta con lo sfasciarsi di ogni resistenza nelle file nemiche è tanto degno di rispetto e d'ammirazione che ha suggerito al nostro comandante di concedere l'onore delle armi agli ufficiali del reparto. La truppa, lasciate le armi, dopo ascoltato un breve, vigoroso discorso del suo capitano, a comando e nel massimo ordine, prende la formazione di marcia ed a passo cadenzato, con in testa gli ufficiali e sotto la scorta dei nostri cavalleggeri passa superbamente tra le nostre file, esempio stupendo di virtù militari.

Mezzogiorno è passato. Proseguiamo la marcia sulla bella strada « imperiale » soleggiata, quella stessa che un anno prima i nostri prigionieri avevano percorso imprecando sotto la pioggia, con la morte nel cuore e la vergogna di se stessi e dell'Italia.

Ma li incontriamo a Mattarello, ridonati alla vita fisica e spirituale, quei poveri nostri fratelli. Udiamo il loro grido di resurrezione che ci penetra nel più profondo dell'anima . . . O fratelli, troppo avete sofferto per colpa di pochi e se anche molti fra voi, in quei giorni ormai lontani, cancellati dalla gloria dell'oggi, chiusero il cuore ai sentimenti di Patria in un momento di pervertimento morale, un anno di crudeli patimenti è bene il prezzo del riscatto e tutti vi accogliamo in un abbraccio di grande amore! L'onta di Caporetto è ormai vendicata.

Nessuna forza più può trattenere codesta massa di resuscitati che uscendo fuori dai recinti del campo trincerato, mentre gli austriaci addetti alla loro sorveglianza, trasognati stanno passivamente a guardare, si precipitano verso la nostra colonna, pazzi di gioia, gesticolando, gettando in alto i berretti, gridando, benedicendo.

Ma non possiamo sostare per rispondere alle infinite domande che ci vengono rivolte; Trento ci aspetta prima che si faccia scuro.

Ecco là, più avanti, il paese. Quelle pennellate di colori vivaci sono bandiere? Sono veramente i colori d'Italia che per la prima volta il sole accende sullo sfondo di questi monti noti e cari.

Come ha potuto questa nostra gente tenere nascosto, sotto gli occhi vigili dei poliziotti e di spie i tre colori della nostra bandiera che potevano costare l'internamento e le più feroci persecuzioni?

Un grido si leva da voci argentine: « Gli alpini! Gli alpini! Evviva! » e una processione di gente acclamante, fra cui manca la balda gioventù virile, muove ad incontrarci.

Alpini siamo, soldati dalla . . . « lunga penna nera - che a noi serve da bandiera ».

Siamo gli alpini d'Italia che per primi vogliamo toccare, e questo è il nostro premio, il sacro cippo del puro Battisti e raccogliere fra il silenzio delle mura che lo videro morire l'ultima parola d'amore che uscì dalle sue labbra.

Un breve alt, un saluto commosso del sindaco che già salutò i cavalleggeri della Guardia, infiniti evviva, sorrisi di belle ragazze, sventolio di fazzoletti ed avanti.

Trento non è lontana. Otto chilometri...

La testa del « Feltre » fa alt davanti al ponte sul torrente Fersina ove si immette la strada che scende da Villazzano e dalla Val Sorda.

Qui si scorgono i primi segni della disordinata fuga degli austriaci: carrette immobilizzate dai guasti o sfasciate ingom-

Trento abbandonata dagli Austriaci.

brano il piccolo spiazzo formato dalle strade convergenti ... bellissimi cavalli sellati riuniti in circolo sono abbandonati sulla strada ed attendono i nuovi padroni. Intanto le povere bestie non meno afflitte dal mal della fame degli scomparsi cavalieri, hanno un gran da fare ad annusare fra gli infiniti oggetti che coprono il suolo ... non ho mai udito tanti cavalli nitrire! ...

I cavalleggeri, ai quali le rappresentanze del Governo provvisorio, con l'Arciprete ed una folla di cittadini, hanno rivolto il saluto come avanguardia dell'esercito liberatore, sono entrati in città ...

Mentre si concretano rapidamente i compiti da affidarsi alle compagnie del « Feltre » e del « Pavione » e del 10° Gruppo da montagna, il colonnello Tarditi dei cavalleggeri, cui il disinteresse altrui affida la parte più coreograficamente bella dello storico avvenimento, provvedera all'intimazione di resa al comando della piazza ed alla sua cattura, farà occupare i punti e gli edifici più importanti della città e provvederà alle prime rigorose misure di ordine pubblico, innalzerà poi sulla torre del castello il fiammante tricolore ...

I nostri alpini sono instancabili, sovrumani. Si deve alla loro disciplina, al profondo senso del dovere ed alla responsabilità che li animano, nonchè all'energia degli ufficiali se verso le 18, quando incomincia ad imbrunire, la città è in nostro pieno possesso ed ogni tentativo di disordine è scongiurato.

(*Da « Come liberammo Trento » di Dario Tomasini - Ed. « Italica » - Torino*, 1922).

Comando del IV Gruppo Alpino

N. 1696 di prot.

Ordine del giorno del 7 Novembre 1918.

Agli Alpini del 4° Gruppo — *Agli Artiglieri del 10° da Montagna*

Il 4° Gruppo Alpino che, reduce dalla eroica resistenza del Grappa era stato chiamato in Val d'Astico a fronteggiarvi per lunghi mesi il nemico saldo ed ostinato, giunta l'ora decisiva della lotta estrema, accorreva in Val d'Adige chiamato a sfondare con impeto travolgente le linee austriache ed a puntare risolutamente su Trento.

Ed i baldi artiglieri del 10° Gruppo stretti in un solo fascio di forze e di energie con i fratelli alpini, scendevano pur essi dalle nude rocce dallo Zugna alla luminosa Valle dell'Adige a tentarvi, con la ferrea volontà di riuscire, la decisiva ventura d'Italia.

Non ancora avevate, o alpini, riposato un istante dalle fatiche di tre aspri mesi di trincea, di lunghe marce, di interminabili ascese verso sempre nuove posizioni, che già l'Italia vi chiamava al supremo cimento.

E voi sicuri della vostra inesauribile forza, della vostra ferrea volontà, più che di armi di decisioni armati, vi lanciaste in piena gloria di sole, il 2 novembre, contro le ben munite trincee di Marco che avevano, prima, spuntato ogni assalto, e, con furia magnifica, con veemenza leonina, superaste ogni ostacolo, annientaste ogni resistenza, travolgeste il nemico sorpreso e spaventato dalla vostra audacia. Sfondata la linea di corsa, nel calare della sera, senza sentire la stanchezza della lotta, passando sopra i cadaveri dei vinti nemici, senza nemmeno curarvi delle austriache torme che alzavano le braccia e cercavano uno scampo, voi vi lanciaste su Rovereto, piombaste sul nemico, lo travolgeste e, lasciandovi alle spalle le cime brulicanti di austriaci, le valli per cui in massa scendevano contro di voi, puntaste risolutamente su Trento.

E Trento, la città del nostro sogno e del nostro amore, la città sacra a noi per il glorioso olocausto che tanti suoi figli fecero della loro vita alla Patria, resa ancora più sacra per il martirio del suo, del nostro grande Cesare Battisti, vide in quel luminoso 3 novembre ridere al sole sul suo turrito castello il nostro bel tricolore.

Ed il popolo di Trento, che da tanti anni sopportava con eroica fermezza il martirio di una dominazione iniqua ed odiata, accolse festante i figli delle Alpi, il fiore dell'Esercito italico, le truppe che portavano l'amato vessillo della Patria e della libertà. Sembrarono, in quel giorno di tripudio immenso, fremere di gioia, sotto le zolle umide dei camposanti montani, i nostri morti, sembrarono rivivere i nostri gloriosi caduti delle Alpi di Fassa, della Carnia, del Cadore, del Grappa, ed uscire dalle loro fredde tombe coperti di nevi, riscaldarsi al sole della Vittoria e della gloria.

tutta Italia oggi ci conosce e ci ammira.

I Comunicati del Comando Supremo, le note ufficiali dell'agenzia Stefani, gli articoli dei giornali, hanno reso noto al mondo che l'impresa sublime, l'impresa che sembrava follia fu opera degli Alpini del 4° Gruppo .

E Trento ha iscritto il vostro nome, o soldati, nel libro eterno della sua storia recente come quella dei suoi primi liberatori.

Io vi ringrazio, o miei soldati, vi ringrazio a nome dell'Italia, a nome dell'Esercito, alla cui gloriosa vicenda voi avete aggiunto una pagina sublime.

Non vani furono, o soldati, tre anni e mezzo di lotte su cime inaccessibili, su terre inospitali ed asprissime: ai nomi gloriosi del Freikofd, del Cauriol, del Grappa, voi oggi avete aggiunto il nome immortale di Trento.

E, tornando alle vostre case, che il piede nemico più non contamina, voi potrete dire a tutti con fronte alta: IO FUI UN ALPINO DEL 4° GRUPPO, FUI UN ARTIGLIERE DEL 10° DA MONTAGNA, FUI DEI PRIMI CHE LIBERARONO TRENTO.

COMANDANTE IL 4° GRUPPO
IL COLONNELLO
(F.to *Faracovi*)

Pro Patria

INNO AI CADUTI FELTRINI

Parole e musica di Vittorio Pilotto

Gloria a Voi per l'Italia caduti,
Feltre altera si cinge d'alloro
e sui nomi radiosi il suo coro
canta l'inno del vostro valor.

Per le valli, sui monti, sui piani,
benedetti voi siete pel mondo,
come raggio di sole fecondo,
come voce di pace e d'amor.

Madri sante, vestite in gramaglia,
non piangete sul sangue dei prodi,
che son vivi e son sempre custodi
della patria che voller salvar.

Gloria a voi per l'Italia caduti,
Feltre altera vi stringe al suo cuore
e vi bacia tra gioia e dolore
nel sorriso di Dio Redentor.

(Conservato nel Museo storico di Feltre)

Ai volontari Alpini di Feltre è legata la conquista della Tofana 18 Settembre 1915

I « volontari di Feltre » possono vantare a loro maggiore e giusta gloria la conquista della Tofana prima, nella seconda quindicina di settembre del 1915.

Una breve memoria dedicata all'opera di questi volontari così la narra:

Malgrado il terreno difficilissimo coperto da nevi ghiacciate, la compagnia scala silenziosamente i dirupi, scavando gradini sul ghiaccio e servendosi di quattro corde Manilla. La salita è dura, tanto che la vetta sembra inaccessibile. Mancano mezzi adeguati per scalare le rocce a picco, ma l'entusiasmo e la ferma volontà di riuscire sanno vincere ogni difficoltà.

I volontari sono degli arrampicatori meravigliosi ... Alle ore 8 il reparto giunge senza essere scorto dal nemico, a circa duecento metri dalla cima (m. 3.220) e si ammassa al coperto di una roccia a strapiombo.

Dopo un breve riposo, l'intera compagnia percorre il più rapidamente possibile il tratto scoperto che finisce ai piedi del piccolo torrione costituente la vetta della Tofana prima e lì si addossa. Nel frattempo le vedette nemiche hanno dato l'allarme, ma troppo tardi. Il reparto di Bavaresi che presidia la cima è costretto a fuggire precipitosamente per sottrarsi al pericolo di essere fatto tutto prigioniero. Abbandona armi, munizioni e materiale diverso ... Alle ore 9, dopo una breve lotta, riordinatisi i plotoni, riprende l'avanzata, scendendo dal costone sud-ovest, con obiettivo le posizioni del Castelletto. A questo punto le artiglierie nemiche aprono il fuoco dal Lagazuoi, da M. Fagnis, M. Cavallo e M. Castello, rovesciando un uragano di acciaio sulla vetta della Tofana, obbligando il reparto a ritirarsi in un piccolo angolo morto sotto la vetta nel versante che guarda la strada delle Dolomiti. Il bombardamento continua violento più che mai ... L'azione ritenuta impossibile da molti è riuscita perfettamente, la sorpresa è stata fulminea.

Al non comune valore dimostrato nella conquista fece poi ben degno seguito la resistenza ai sacrifizi, alle privazioni e alle sofferenze sulla posizione conquistata.

Non v'erano comunicazioni dirette ne telefoniche con i retrostanti comandi ... Il fuoco delle artiglierie austriache incombeva senza soste; giorno e notte i nostri erano continuamente in armi e continuamente sotto la minaccia della morte; ... scarseggiavano le munizioni e le provviste dei viveri erano andate rapidamente esaurendosi ... e tutti soffrivano la sete; nelle notti freddissime non vi era possibilità di aver fuoco; quasi tutti erano ammalati per febbri reumatiche, per leggeri ongelamenti, o per disturbi viscerali; mancava un medico e le medicine; la rarefazione dell'aria rendeva faticosa la respirazione ... Per più giorni, in queste condizioni passando di combattimento in combattimento, i volontari tennero la posizione.

Quando finalmente la posizione potè essere allacciata alle altre, e prima una corvée del 7° alpini e poi un'altra del 46° fanteria poterono portare viveri, materiali, del rancio caldo, acqua, vino, e un po' di generi di conforto, allora fu festa per i corpi e per gli spiriti. I volontari si sentirono subito pronti a nuovi sacrifizi.

La prima azione, arditissima ed estremamente ardua tentata per due notti consecutive dal capo plotone Ceccato con un manipolo di volontari e di alpini non potè riuscire: entrambe le volte gli audaci furono arrestati dal fuoco nemico ed a stento poterono, dopo molte ore, risalire la linea di partenza.

L'altra azione, invece, svolta dal resto del reparto volontari, rinforzato da un plotone e da una sezione mitragliatrici del battaglione Belluno, riuscì magnificamente. Attraverso un terreno impervio e superando anche un ripido ghiacciaio, i valorosi irruppero contro le prime linee nemiche, se ne impadronirono facendo buon bottino di armi e di materiali e le oltrepassarono

spingendosi ad occupare anche gli appostamenti e la trincea posta sulla selletta dell'osservatorio, dove si rafforzarono.

Anche qui sotto l'incessante fuoco nemico e l'inclemenza di una stagione autunnale estremamente e precocemente rigida, ricominciarono le durissime prove delle privazioni e delle sofferenze ...

Di lì a poco fu necessario ritirare tutti i volontari e rimandarli alla loro sede affinchè potessero rimettersi in forze e ricostituire il reparto.

Il 10 luglio un plotone di volontari feltrini col sottotenente Dal Vesco si cala dalla Tofana prima e piomba di sorpresa sulla posizione delle « Tre dita » dove si è riallacciata la linea nemica e la occupa facendo strage del presidio. L'11 luglio viene fatta esplodere la mina del Castelletto. La fosca roccia ... è dilaniata dallo squarcio orrendo che è costato mesi e mesi di lavoro febbrile.

La sera del giorno 12 i Volontari feltrini che dal basso dove sono a riposo dopo la brillantissima azione delle « Tre dita » seguono con ansia crescente l'ininterrotto furibondo martellare delle artiglierie e delle mitragliatrici ed i tentativi sovrumani dei fratelli, accorrono con il loro comandante, l'arditissimo Dal Vesco, ad offrirsi a chi dirige l'azione.

L'offerta è accolta e l'esiguo manipolo subito si rafforza con alcuni fra i più indomiti della 77ª compagnia. Si inerpicano lungo lo strettissimo canalone detto il « Camino dei cappelli » che lo scoppio della mina ha reso pericolosissimo. Il sottotenente Dal Vesco è ferito, ma la scalata non si arresta.

Contemporaneamente altro esiguo drappello della 77ª compagnia con il sottotenente Soave ritenta l'ascesa per un altro dirupatissimo canalone. Verso la mezzanotte i valorosissimi giungono finalmente in meno di venti all'orlo del cratere della mina. All'alba due pezzi d'artiglieria sono issati sul Castelletto e l'eco gioiosa è finalmente voce di vittoria dopo quarantaquattr'ore di lotta titanica. I volontari sono giunti in tempo ad accelerarla ed a dividerne la gloria.

I leoncelli di Feltre abbandonarono quelle posizioni all'epoca di Caporetto e ci fu per scrivere un'ultima pagina di gloria il ponte di Vidor.

Su quell'estremo propugnacolo della nostra resistenza i Volontari di Feltre confusero il loro valore con quello degli Alpini del VI Raggruppamento.

Qui il minuscolo reparto feltrino fu quasi annientato.

(*Da "Le tradizioni del valore militare degli Alpini» di Amelio Dupont - Roma, Tipografia del Senato*, 1928).

I volontari Alpini "FELTRE - CADORE„
La conquista del Passo della Sentinella

Credo opportuno segnalare una pubblicazione: « La conquista del Passo della Sentinella » del Prof. Virgilio Doglioni, uscita in questi giorni, in occasione del cinquantenario di Vittorio Veneto, quale evocazione della sempre viva tradizione volontaristica italiana.

E' sempre interessante ogni libro che ricordi le virtù militari di nostra gente, ma questo lo è in modo particolare per la straordinaria impresa che rivive mirabilmente in una narrazione lucida e sobria pervasa di un altissimo senso di ammirazione per chi tanto operò.

Il libro in ottima veste tipografica, arricchito da splendidi disegni dello stesso Prof. Doglioni e del Volontario Alpino Professor Edgardo Rossaro, tratta della conquista di un Passo impervio nell'alta Val Padola del Cadore (16 aprile 1916) ed è un

inno di gloria al reparto Volontari Alpini Feltre - Cadore, unico corpo di Volontari che conservò la sua autonomia per tutta la durata della guerra.

L'autore inizia con la descrizione del Comelico Superiore, dove sorge il passo della Sentinella, uno stretto valico che divide Cima Undici dalla Croda Rossa di Sesto, sovrastato da una propaggine detta Sentinella o Dito.

Nel 1916 gli Alpini mossero alla conquista e trovarono una guida insuperabile nel Tenente Lunelli volontario di guerra, trentino irredento, espertissimo alpinista.

Si trattava di salire con scale e corde tra nevi e gelo per strade da camosci e l'impresa non poteva riuscire se non sferrata di sorpresa, con truppe scelte, esperte e provate ad ogni sacrificio. L'autore descrive con calde e commosse parole le prove di resistenza e di sacrificio date da quei nostri alpini che dovettero scalare cime impervie, scavando nella neve le tappe e calarsi con corde nei canaloni in tragiche condizioni: un tempo infernale, una temperatura di 30 gradi sotto zero su scale ingrumate di ghiaccio, con corde incrostate di gelo, con grossi fardelli di materiale, con gli arti doloranti per il freddo... Eppure il Passo assalito da due parti fu saldamente occupato suscitando l'ammirazione e lo stupore degli stessi nemici.

A sintesi della riconoscenza dell'esercito e del Paese verso i protagonisti della superba impresa, basterà citare la motivazione della medaglia d'oro al Valor Militare concessa ad Italo Lunelli:

« ... Nelle epiche giornate per la conquista del Passo della Sentinella riusciva ad occupare, scalando pareti di roccia e di ghiaccio, un impervio gruppo montano, compiendo un'impresa alpinisticamente memorabile e militarmente indispensabile per la conquista dell'importante località. Nel giorno dell'attacco, col suo plotone scalava per primo e riusciva ad occupare di sorpresa una posizione dominante il Passo e le linee di rifornimento del nemico, volgendo in fuga i rincalzi e concorrendo efficacemente alla definitiva conquista ».

Nel cinquantenario della conquista del Passo venne intitolato alla memoria dell'eroe il Rifugio di Selva Piana.

(*Edizione Tip. Piave - Belluno*, 1968).

Elenco degli Alpini superstiti che liberarono Trento il 3 / 11 / 1918

Battaglioni: FELTRE - MONTE PAVIONE - MONTE ARVENIS

1 Generale BERTI AUGUSTO
Reggio Emilia - Via Prestinari, 4.

2 Maggiore TONINI dr. FERNANDO
Trento - Frè di Povo.

3 Maggiore PIANTANIDA LUIGI
Bergamo - Vittorio Emanuele n. 47.

4 Dottore ALDO RAVAGLIOLI
Milano 20122 - Corso Italia, 7

5 Maggiore GIACOMELLI OTTORINO
Roma 00182 - Via Pavinio, 12.

6 Maggiore PANCRAZI dr. PASQUALE
Oderzo 31046

7 Maggiore BOSIA rag. FRANCESCO
Milano - Via Ampère, 81.

8 Prof. BALESTRIERI dr. MARIO
Verona - Riva Batello, 1.

9 MONEGAT NICOLA
Feltre - Frazione Foen

10 CECCHIN ANGELO
Feltre - Frazione Foen

11 VALIONI MASSIMO
Feltre - Mezzaterra

12 Sergente BOF EGIDIO
Seren del Grappa (Belluno)

13 GROSSI SERAFINO
Palazzolo BR - Villaggio Marzoli, 63.

14 ZUCCHETTI GIOVANNI
Borgosesia - Via Sesone, 19

15 TESSARO GIACOMO
Alano di Piave (Belluno) fu Giovanni.

16 TESSARO GIACOMO
Alano di Piave - fu Giobatta.

17 RIZZOTTO LUIGI
Alano di Piave - Via Uson.

18 LUPEZIA BORTOLO
Alano di Piave - Via Uson.

19 MACCAGNAN ANGELO
Fonzaso (Belluno) - Via Agana.

20 DE MARCHI GIOVANNI
Fonzaso (Belluno).

21 CASSOL GELINDO
Feltre - Via Fusinato, 25.

22 MUNEROL GIOVANNI
S. Maria AUS 126
Chienes Moselle (FR).

23 COSTA FEDELE
Feltre - Frazione Cellarda.

24 PELLENCIN ABRAMO
Feltre - Frazione Cellarda.

25 MAORET FIORE
Feltre - Frazione Vignui.

26 SCOPEL SIRO
Seren del Grappa - Frazione Caupo.

27 DA RUGNA BORTOLO
Lamon (Belluno)

28 Sergente Magg. PANTE VIRGILIO
Lamon (Belluno).

29 CASANOVA ANTONIO
Sanremo (Imperia) - P. Candelieri, 61.

30 PAULETTI ALESSANDRO
Monza (MI) - Via Saccon, 1.

31 CASON CAMILLO
21019 Somma Lombardo (Varese)
Via Casiolo, 12.

32 D'AGOSTINI SIMEONE
Feltre - Via Belluno.

33 DE CONTO PIETRO
Campea di Miane (Treviso)

34 SELVESTREL VALENTINO
Campea di Miane (Treviso).

35 BORTOLOTTI GIUSEPPE
Miane (Treviso).

36 BORTOLOTTI GIOVANNI
Miane (Treviso).

37 ROSSETTO PIETRO
Miane (Treviso).

38 MONEGAT ANTONIO
Miane (Treviso).

39 TITONEL VINCENZO
Campea di Miane (Treviso).

40 RECCHIA GIUSEPPE
Col San Martino (Treviso).

41 STACH ANGELO
Tomo di Feltre.

42 BOSCHET ALFREDO
Tomo di Feltre.

43 MANFROI GIUSEPPE
Villaga di Feltre.

44 MARTINER BOT ERNESTO
13050 Pavignano (Vercelli).

45 BORGHI FERDINANDO
Ceclas di Cavazzo Carnico (Udine)

46 ARBOIT NOE'
Rocca di Arsiè (Belluno).

47 PONTIN VITTORE
Mugnai di Feltre.

48 Prof. dr. EMILIO RAVERDINO
Milano - Via Pietro Verri, 4.

49 BASSANI ANTONIO
Fastro di Arsiè (Belluno).

50 BERTELLE AUGUSTO
Cart di Feltre.

51 PAULETTI GIUSEPPE
Feltre - Via Anconetta

52 CECCHET FERDINANDO
Feltre - Via Vignigole.

53 CECCHET GIOVANNI
Anzù di Feltre.

54 DELLA DORA GIOVANNI
Arsiè (Belluno).

55 DE MARCHI FRANCESCO
Arsiè (Belluno).

56 D'INCA' ERNESTO
Altin di Feltre.

57 LAZZARINI MARIO
Pieve di Soligo (Treviso).

58 PAULETTI GIOVANNI
Cellarda di Feltre.

59 ALBARELLO GIUSEPPE
80046 S. Giorgio a Cremano.

60 ZABOT GIUSEPPE
Via Travagola di Pedavena.

61 POZZOBON MIRKO
Feltre - Via 31 Ottobre.

62 MURARO VINCENZO
Arten di Fonzaso.

63 MARCHI SERSE
Milano - Via degli Scipioni, 1.

64 RECH ANGELO
Villa di Villa (Belluno).

65 VAIO ANDREA
Lavagna - Via Garibaldi, 16/5 (GE).

66 DE TOFFOLI GIOVANNI
Feltre - Viale Farra, 17.

67 PAOLETTI CARLO
Vellai di Feltre.

68 GERLIN rag. MARIO
Valdobbiadene (Treviso).

69 SANTOMASO ANTONIO
Agordo (Belluno).

70 BORMIOLI ADOLFO
17041 Altare (Savona).

71 GIROTTO DON AMEDEO
Montasio di Marzabotto (BO).

72 CASON CAMILLO
21019 Somma Lombardo (VA).

73 SCHENAL FEDERICO
Soranzen di Cesiomaggiore.

74 D'AGOSTINI GIOVANNI
Menin di Cesiomaggiore.

75 BIASUZ ANGELO
Soranzen di Cesiomaggiore.

76 TURRO ANGELO
Murle di Pedavena.

77 MALACARNE VITTORE
Baraggia di Viggiù (VA).

78 CECCHIN ANGELO
Foen di Feltre.

79 LUPI MARIO
35100 Padova - Via Palermo, 21.

80 TOSONOTTI dr. TITO
15060 Albera Ligure, 5 (AL).

81 GAMINARA ERNESTO
17041 Altare (Savona).

82 SPADAROTTO CELESTE
32030 Quero (Belluno).

83 RONCONI PIETRO
22010 Consiglio di Rumo (CN).

84 DOGLIO GIUSEPPE
10138 Torino - Via V. Emanuele, 158.

85 RINALDI FELICE
12065 Monforte d'Alba (CN).

86 DE FAVERI LUIGI
Farra di Soligo (TV).

87 PEDERIVA GIOVANNI
Farra di Soligo (TV).

88 BALLIANA ATTILIO
Col S. Martino (TV).

89 DE RIVA ALBERTO
Vidor (TV).

90 GARBUJO TERTUGLIANO
Pieve di Soligo (TV).

91 GIOTTO GIUSEPPE
Falzè di Piave (TV).

92 MONTINI ARRIGO
Possagno (TV).

93 FAVORE UMBERTO
Pedavena (Belluno).

94 ZANIN PIETRO
32020 Rivamonte Agordino (BL).

95 REVERBERI ANTONIO
Montecchio Emilia.

96 BELLARI GENESIO
10076 Nole Can. - Via Dovesi 27 (TO).

97 ZAETTA ENRICO
S. Giustina Bellunese - Via Zaetta.

98 DALLA ROSA GIOVANNI
Sanzan di Feltre.

99 CALDERONI BATTISTA
48018 Faenza - Le Fontane Sarna.

100 MATTIAZZO VITTORIO
Bigolino (Treviso).

101 PINI GIUSEPPE
22016 Lenno V al Soccorso, 5 (CO).

102 PILONI CAMILLO
S. Zeno (Treviso).

103 ANDREATTA DON PIETRO
Abbazia Pisani (Padova).

104 LOCATELLI VITTORIO
Bigolino (Treviso).

105 MIONE ALFIERI
Vidor (Treviso).

106 GARBUJO ARTURO
Agordo (Belluno).

107 Serg. Magg. FELTRACCO GIACOMO
Pagnano d'Asolo (Treviso).

108 Serg. BONOTTO IGINO
Cavaso del Tomba (Treviso).

109 PERIZZOLO GIOVANNI
Castelcucco (Treviso).

110 ANDREATTA ANGELO
Fietta di Paderno (Treviso).

111 BETTEGA GIUSEPPE
Valdobbiadene (Treviso).

(*Elenco comunicato dal cav. GIOVANNI DE TOFFOLI*).

Decorazioni al valor militare di cui è fregiata la Bandiera di Guerra del 7° Reggimento Alpini per il Battaglione "FELTRE„

MEDAGLIA D'ARGENTO AL V. M.

« Per la splendida prova di valore data dal Battaglione « Feltre » nel combattimento del 23 marzo 1912 ad Assaba ».

(R. decreto 21 dicembre 1913 - n. ord. brevetto 19.439 - rilasciato in data 22 dicembre 1913).

MEDAGLIA DI BRONZO AL V. M.

« Per l'esemplare ardimento e la salda tenacia con cui il Battaglione « Feltre » facendo olocausto del fiore dei suoi alpini, si oppose, sul Grappa, all'avanzata di soverchianti forze nemiche (Val Calcino, M. Valderoa, nov.-dic. 1917) ».

(R. decreto 5 giugno 1920 - n. ord. brevetto 58510 - rilasciato in data 15 ottobre 1920).

MEDAGLIA D'ARGENTO AL V. M.

« Già decorato di due medaglie al Valor Militare, in cinque mesi di guerra, in prolungate privazioni, in numerosi accaniti combattimenti di ogni genere durati anche due giorni consecutivi, con gravissime perdite proprie e sempre più gravi perdite nemiche, rifulse costantemente per sovrumano spirito di sacrificio, indomito valore dell'attacco, per strenua resistenza nella difesa contro nemico sempre soverchiante di forze di mezzi, confermando ancora una volta le sue elette tradizioni di virtù militari, di grande eroismo, di amore alla gloria, di dedizione assoluta al culto del dovere e della Patria (fronte greco-albanese, 24 novembre 1940 - 24 aprile 1941) ».

(Decreto 31 dicembre 1947 - n. ord. brevetto 03946 - rilasciato in data 31 luglio 1948).

ENCOMIO SOLENNE:

« Per avere validamente contribuito, con slancio fraterno, coraggio e abnegazione al disseppellimento e alla rimessa in efficienza di due batterie d'assedio sepolte da grosse valanghe (Val Travignolo, dicembre 1916) ».

Perdite subite nella prima guerra mondiale:

Morti 14 ufficiali, 226 truppa.

2 *citazioni nel Bollettino di Guerra*:

N. 935 (Val Calcino, M. Valderoa).

N. 1266 (M. Solarolo, Val Lagarina, Rovereto).

Medaglie d'oro ai suoi ufficiali:

A GUIDO CORSI

« Nato in terra redenta dopo aver dedicato ai diritti della sua Patria tutto il suo ingegno forte di studi, si offerse ai sanguinosi cimenti della guerra, fulgido esempio di eroismo ai dipendenti che lo amarono e che, chiamato ad altro ufficio preferì non lasciare. Ferito mentre strenuamente combatteva, non appena guarito, volle subito ritornare al fronte e vi affrontò sempre a faccia a faccia il nemico fuori delle trincee, primo fra tutti, più volte respingendolo con prodigi di valore anche se superiore in forze. Gloriosamente cadde colpito a morte sulla inviolata trincea mentre i pochi superstiti della sua compagnia, da lui fino all'estremo animati, rintuzzavano l'avversario (Cima Valderoa, 13 dicembre 1917) ».

A GIUSEPPE CAIMI

« Ufficiale di leggendario valore dopo tre giorni di violentissimo bombardamento e di disperati attacchi nemici, teneva con pochi superstiti, affascinati dal suo mirabile ardimento, una posizione montana di capitale importanza, riuscendo a scompigliare con accanita lotta a corpo a corpo le soverchianti forze che la accerchiavano nell'aspra lotta, colpito a morte, cadeva tra i suoi soldati col grido di « SAVOIA! » sulle labbra, segnando e affermando anche colla morte il limite oltre il quale il nemico non doveva avanzare (Cima Valderoa, 14 dicembre 1917) ».

A RENATO PARISANO

« Sotto il violento bombardamento nemico coi pochi uomini rimasti del proprio plotone, si slanciava con mirabile ardimento sul nemico attaccante ed esaurite le bombe di cui disponeva, e avuto rotto il proprio moschetto, continuava con impareggiabile tenacia ad affrontare l'avversario, lanciando sassi, stando in piedi sulle macerie della trincea, finchè cadde colpito a morte (Cima Valderoa, 13 dicembre 1917) ».

A MICHELINI - TOCCI FRANCO

« Educato ai più nobili ideali, ebbe ancor giovanetto sicura coscienza e ferma fede nei gloriosi destini della Patria. Ogni suo pensiero e ogni sua azione furono un inno all'Italia, principio e fine del suo vivo amore. Nominato Ufficiale degli Alpini esultò di poter dare forza col braccio alla sua fede e alla prima prova col nemico, comandante di un'ondata di assalto contro una formidabile posizione conduceva con grande slancio e sprezzo del pericolo i suoi soldati, nonostante l'intenso fuoco avversario di mitragliatrici e di bombe a mano producente gravissime perdite. Costretto ad una prima sosta, raccolti i superstiti si slanciava nuovamente all'assalto e giungeva primo sulla trincea nemica, ove cadde eroicamente, rifiutando il soccorso dei suoi soldati, e rincuorandoli al grido: "Avanti, ci sorride la vittoria ! ". Fulgido esempio di alte virtù civili e militari (Monte Valderoa, Grappa, 27 ottobre 1918) ».

AL GEN. ANTONIO CANTORE

« Esempio costante e fulgido d'indomito ardimento alle sue truppe, le condusse attraverso regioni difficilissime ove il nemico si era annidato, riuscendo a sloggiarlo. Cadde colpito da palla nemica sull'osservatorio, dal quale esplorava e preparava nuovi ardimenti ».

Città di Feltre

R. Decreto 28 Maggio 1920
Concessione n. 60585 del 24 Maggio 1920 - Ministero Guerra

CROCE AL MERITO DI GUERRA
alla Città di Feltre

R. Decreto 15 Agosto 1925
Concessione n. 71652 del 21 Ottobre 1925 - Ministero Guerra

MEDAGLIA DI BRONZO AL VALOR MILITARE
alla Città di Feltre

MOTIVAZIONE: « *Durante un anno di dura dominazione nemica la forte popolazione feltrina dette prova di alto spirito di sacrificio nel sopportare fieramente inaudite sofferenze, mai disperando della Patria.*

All'approssimarsi delle truppe liberatrici, il 31 Ottobre 1918, insorgeva per la riscossa ed impugnate le armi, con grave rischio serbate, gettavasi intrepidamente nella mischia. Incuranti del fuoco di artiglieria che il nemico per vendetta rovesciava sulla Città, gruppi di cittadini univansi alle avanguardie italiane cooperando a spezzare le ultime resistenze avversarie, rinnovando con eroica passione le gesta dei padri contro il secolare oppressore ».

Feltre, 30 Ottobre - 2 Novembre 1918.

Decreto Presidenziale 2 Marzo 1952
Concessione n. 1548 del 13 Dicembre 1952 - Presidenza Consiglio Ministri

MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE
alla Città di Feltre

MOTIVAZIONE: « *Prode e fedele Città, già due volte decorata al Valor Militare, memore delle gesta gloriose dei suoi Alpini, subito dopo l'armistizio intraprendeva con ferma ed unanime decisione la lotta contro l'invasore tedesco. Sulle terre già rese sacre alla Patria dal sangue versato nella campagna di indipendenza e di unità, i suoi figli migliori rinnovavano la tradizione del risorgimento e del martirio nel combattimento, nel sacrificio. Provata da massacri e da bombardamenti, tutta la popolazione cittadina e rurale dava nobile esempio di strenuo coraggio e di devozione alla Patria Italiana* ».

Feltre, Settembre 1943 - Aprile 1945.

Una storica lettera del Generale Vaccari per la patriottica Feltre.

Un documento di indubbio valore storico è quello che si riferisce al conferimento della medaglia al valor militare al Gonfalone della Città di Feltre. Si tratta di una lettera indirizzata al Conte Avv. Leopoldo Zasio, feltrino di tempra antica, dal Comandante del Corpo d'Armata di Trieste, generale Giuseppe Vaccari.

L'avv. Zasio, oratore di fama, principe del foro, volontario di guerra, decorato di medaglia di bronzo al valor militare, capitano di Artiglieria, era stato sul Piave alla Terza Armata, all'Ufficio Propaganda coi vari Renato Simoni, Gasparotto, ecc. e vi aveva conosciuto il generale Vaccari, allora Aiutante del Duca d'Aosta.

Ecco il testo integrale della lettera:

« Caro Conte, in relazione a quanto Ella mi prospettò con la lettera del 22 giugno u. s., riguardante una ricompensa alla città di Feltre, sono lieto di poterLa informare che S.A.R. il Duca d'Aosta, al quale rappresentai il desiderio espresso nella lettera citata, mi ha comunicato che la speciale Commissione per l'esame delle ricompense collettive — guerra 1915-1918 — nella seduta tenuta a Roma nello scorso mese di giugno ebbe ad esprimere parere favorevole per la concessione della medaglia di bronzo al valor militare al Gonfalone della Città di Feltre. Il provvedimento sarà quanto prima pubblicato nel Bollettino Ufficiale.

Mi è gradita l'occasione, caro Conte, per esprimerLe i sensi della mia affettuosa amicizia e per mandarLe fervidi auguri di ogni bene per la sua patriottica Feltre, per Lei e per tutti i suoi ».

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
Comandante del Corpo d'Armata
Giuseppe Vaccari

Trieste, 28 *luglio* 1925.

N. H. Conte LEOPOLDO ZASIO
FELTRE

La Madonna dei Combattenti.

La Madonna dei Combattenti si venera nella piccola Chiesetta a Caorera di Vas, sulla sinistra del fiume Piave, a pochi chilometri da Feltre.

La sua storia, che entra nei sacrifici e nella gloria di Vittorio Veneto, è stata scritta fra le trincee degli opposti schieramenti e alla sua protezione ricorrono pellegrinando i fedeli, ma specialmente tutti i Combattenti per invocare la pace.

LA MADONNA DEL PIAVE, che vedrà, si spera, in un prossimo futuro trasformata la sua attuale dimora, in un vero e proprio Santuario, si festeggia il 15 agosto ed anche quest'anno le cerimonie sono assurte a suggestivo rito. Il Santo Padre ha voluto essere presente, a mezzo del Cardinale Cicognani, col seguente messaggio:

« Paternamente auspicando che Maria Santissima venerata da fedeli genti venete peregrinanti 15 agosto Santuario Madonna del Piave ed imploranti pace mondiale, stenda Suo manto materno in benedicente protezione su suoi fedeli et famiglie, Augusto Pontefice imparte di cuore implorata propiziatrice benedizione apostolica ».

Coll'erigendo Santuario, sorgerà pure il Museo della Guerra, che sotto l'animatrice opera di don Antonio Pavan, ha già raggiunto notevole valore storico per i documenti ed i cimeli (circa 2.000) che vi sono raccolti.

Fra i documenti di maggior risalto, il piano di battaglia della VI Armata Austro Ungarica schierata sulla sponda sinistra del Piave ed il telegramma originale del Comando Supremo, a firma Generale Diaz, datato 31 ottobre 1918 (ore 12), con il quale si dava notizia che il successo delle nostre armi si delineava grandioso e definitivo.

La Statua della Vergine fusa a Parigi in bronzo colorato nel 1895, donata dagli operai emigrati e benedetta dall' allora Vescovo di Padova Cardinal Callegari.

EPOPEA EROICA

Sulla sacra montagna del Grappa
e da Feltre a Belluno
il fante fu terra e fu pietra
il tuono e il lampo,
occhio di falco,
braccio di titano,
e cadde sulle trincee porporine
fiore di campo, anemone, rugiada.
Altri narreranno la storia
di quei visi di fanciullo
con la voce metallica
e il sorriso dei serafini
cucito sulla bocca
da fili celesti.
Sulla sacra montagna del Grappa
e da Feltre a Belluno
il fante fu lampada di fede
e talismano prezioso
d'una epopea eroica, leggendaria.

Walter Alberisio (1)

(1) Canti del tricolore ed Italscambi - Ivrea, 1968.

FINITO DI STAMPARE
NELLO STAB. TIPOGRAFICO
« P. CASTALDI » - FELTRE
IL 26 OTTOBRE 1968.